

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXI - 1975 - GIUGNO
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 6

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 3.500.680.800

Sede Centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

ABANO TERME

IL PIU' IMPORTANTE CENTRO
FANGOTERAPICO INTERNAZIONALE

ARTRITI • REUMATISMI

artrosi - nevralgie - sciatiche - fratture - lussazioni -
contusioni

FANGHI

bagni termali - massaggi - inalazioni - cure di bellezza

75

alberghi termali di ogni categoria

100

piscine con acqua termale all'aperto e coperte - grotte

CURE in ogni albergo termale e in ogni tempo dell'anno

CONVENZIONI con tutti gli enti mutualistici

La bimillenaria Stazione Termale di ABANO TERME è situata ai piedi dei Colli Euganei, vicina a Padova e a Venezia.

ABANO TERME è la Stazione Fangoterapica Internazionale più famosa del mondo e più frequentata dagli stranieri provenienti da tutte le Nazioni. Vi si sentono parlare tutte le lingue.

La cura tradizionale che si pratica in ABANO TERME, fino dai tempi dei romani, è la Fangoterapia, ed inoltre inalazioni, nebulizzazioni, aerosol, cure ginecologiche, elioterapiche, maschere eudermiche per la cura della bellezza del viso.

Il sottosuolo di ABANO TERME surriscalda fino ad una temperatura di 87° centigradi (185° F) una inesauribile falda acquifera, arricchendola altresì di sostanze chimiche e dando così origine alle caratteristiche acque termali di ABANO TERME.

Il fango, prodotto tipico di ABANO TERME, viene preparato e maturato per anni in particolari bacini dove, perennemente perfuso dall'acqua termale, si arricchisce di alghe.

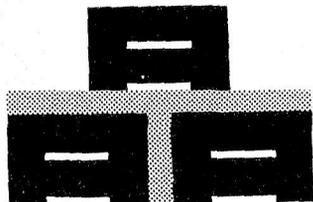
La Stazione di Cura di ABANO TERME, con i suoi Alberghi Termali di tutte le categorie, offre ogni moderno confort e la possibilità di effettuare la cura negli Alberghi stessi, senza alcun disagio da parte degli Ospiti, in quanto ciascun Albergo Termale dispone di proprio reparto cure con Medico e personale specializzato.

La Fangoterapia si effettua normalmente per un periodo da due a tre settimane, dietro prescrizione del Medico Direttore Sanitario.

ABANO TERME, per un soggiorno ideale: ritrovi, concerti, rappresentazioni teatrali, cinema, sports, escursioni giornaliere.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE:

Postumi di reumatismi o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi - Mialgie e Miositi - Nevralgie e Neuriti - Uricemia - Gotta - Postumi di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquanti di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - Catarrhi cronici delle prime vie respiratorie (esclusa la forma TBC).



INFORMAZIONI:

Ogni Direzione d'Albergo Termale e

ASSOCIAZIONE ALBERGATORI TERMALI
Via G. Marconi, 8 - ABANO TERME (PD)

Tel. (049) 668391 - 669152

ALBERGHI TERMALI ASSOCIATI

Lusso

ROYAL OROLOGIO

Prima cat.

LA RESIDENCE
TRIESTE E VITTORIA

Seconda cat.

AMBASSADOR
ASTORIA
BRISTOL BUJA
CASA DI CURA
CENTRALE
COLUMBIA
DUE TORRI
EDEN
ERMITAGE
EUROPA
EXCELSIOR
GRAND TORINO
HELVETIA
INTERNAZIONALE
MEGGIORATO
MIONI PEZZATO
PARK HOTEL
PLAZA
PRESIDENT
QUISISANA
SALUS
SANGIORGIO
SAVOIA TODESCHINI
SMERALDO
TRITONE
VENEZIA

Terza cat.

ADRIATICO
ALBA
ARISTON MOLINO
ATLANTIC
AURORA
BELSOGGIORNO
BOLOGNA
BUJA MONTEORTONE
CRISTOFORO
DOLOMITI
FIRENZE
FORMENTIN
GABELLA BIANCA
IGEA SUISSE
ITALIA
LA SERENISSIMA
MAMMA MARGHERITA
MASSAGGIO
MEDITERRANEO
MENEGOLLI
METROPOLE
MIGNON
MILANO
MILLEFIORI
ORVIETO
PARADISO
PATRIA
PRINCIPE
REGINA
RISORTA
ROMA
SALVAGNINI
SANAT
SOLE
TICINO
UNIVERSAL
VENA D'ORO
VILLA PACE
VILLA PIAVE

Quarta cat.

MOLINO DIP.
BELVEDERE
NETTUNO
SAN LORENZO
S. MARCO
PENSIONE LIDO
PENSIONE TULLIO
PENSIONE ROSA

KASAK

TAPPETI ORIENTALI

La Kasak, importatrice diretta dall'Oriente, Vi offre una vastissima scelta di tappeti originali e garantiti.

Il tappeto orientale si inserisce in ogni tipo di arredamento e rende la Vostra casa più bella e confortevole: inoltre si valorizza sempre più nel tempo, perché espressione di un artigianato che va scomparendo.

NEGOZI IN PADOVA:

Via S. Fermo, 38
Tel. 42177

Via S. Francesco, 24
Tel. 662304



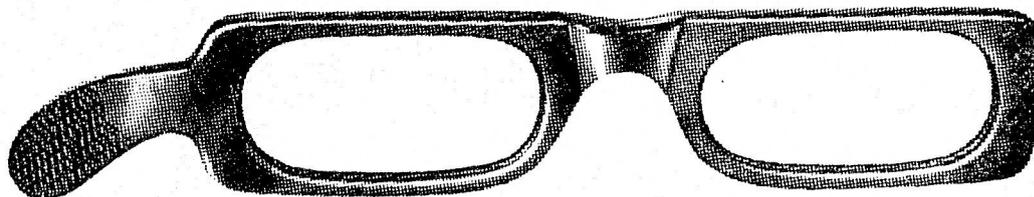
BUCCERI

ANTIQUARIO IN PIAZZA DEI SIGNORI

MOBILI
DIPINTI • INCISIONI
ICONE
MINIATURE
TAPPETI
PORCELLANE
CURIOSITÀ

PADOVA - TELEFONO 20 907

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXI (nuova serie)

GIUGNO 1975

NUMERO 6

SOMMARIO

GIOVANNI LUGARESI - «Università» trent'anni dopo pag. 3	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XVII) » 21
CRISTIANO ZIRONI - Democrazia nella scuola » 6	MARIO UNIVERSO - L'antiurbanesimo dei monasteri di S. Benedetto » 26
CESIRA GASPAROTTO - Vittorio Lazzarini: «Documenti sulla pittura padovana del XV secolo» » 10	DINO FERRATO - Gli enti provinciali del turismo e la pubblica impresa » 29
GIULIANA ERICANI - Un cantonalino settecentesco » 12	<i>Note e divagazioni</i> » 32
ENNIO TONIATO - La pieve di S. Donato (II) » 15	<i>Vetrinetta</i> - Valeri - Molossi - Contarello - Zetto » 34
	<i>Notiziario</i> » 38

IN COPERTINA: Il Santo (Foto Errepi).



Padova - La Stazione Ferroviaria nel 1910

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grosato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

“UNIVERSITÀ,, trent'anni dopo

L'Università di Padova, non smentendo la fama di una tradizione di libertà e di cultura, era stata, anche durante il ventennio fascista, una cittadella di tolleranza, dove autentici maestri di scienza e di vita avevano testimoniato agli studenti la fedeltà ai valori della democrazia. Dall'ateneo patavino erano usciti diversi fra i più rappresentativi esponenti della resistenza: da Meneghetti a Marchesi. Quale titolo, dunque, scegliere, all'indomani della liberazione, volendo fare un periodico che raccogliesse il retaggio delle virtù morali, di speranze, nel clima di riacquistata libertà, se non ispirandosi all'ateneo? Fu quello che pensarono giovani, e meno giovani, raccolti da chi, tornato in patria dalla Svizzera alla caduta del regime, lanciò l'idea di fare un giornale. Così, tra le pellicce del magazzino di Libero Marzetto (antifascista della prima ora, condannato nel 1944 a vent'anni di galera), nella casa di Franco Cingano — allora laureando in giurisprudenza — e, in via Jappelli, da Giorgio Peri, dopo intense riunioni, fu fondato «*Università* - quindicinale; politica scienza arte», nel quale confluirono in massima parte elementi del Partito d'azione, ma anche personalità di diverso orientamento. Il 10 novembre 1945 uscì il primo numero del nuovo periodico, la cui diffusione varcò ben presto i confini della provincia di Padova e del Veneto.

Sono passati trent'anni da quell'esperienza indimenticabile per i protagonisti, che, con il passare del tempo, dovevano poi prendere ognuno la propria strada, approdando chi al governo (come Bruno Visenti-

ni), chi alle alte sfere della Banca commerciale (come Cingano, attuale consigliere delegato), chi al mondo accademico (come Chinol e De Luca). Per il lato finanziario, un contributo determinante lo diede il Marzetto (che si improvvisò editore), uomo d'azione e d'affari, che aveva avuto l'intuizione di mettere insieme i migliori cervelli sulla piazza a Padova in quel tempo. È lo stesso Marzetto a parlarci di quell'esperienza, con una punta di nostalgia e di legittimo orgoglio. «Abbiamo anticipato, in certo qual modo, con *Università*, il pannunziano *Mondo*, che allora era di là da venire. Non mi pare improprio, infatti, affermare che il nostro quindicinale abbia trattato quei temi e detto quelle ragioni che dovevano trovare in seguito ampio e più organico sviluppo nel *Mondo*: la battaglia laica della libertà, delle riforme, per i diritti civili. Una esperienza inebriante, in quel clima, in quel fervore di rinascita. Speravamo, veramente, in una primavera. Oggi, posso soltanto aggiungere che vedevamo giusto. Il Partito d'azione era sì una élite, ma con quale spinta morale, con quale serietà di intenti!...»

La storia, d'altro canto, si è incaricata di esprimere la sua sentenza su quel gruppo d'uomini che avevano alle spalle, chi Salvemini, chi Croce, chi Gobetti (e, magari, ancora più a monte, Cattaneo). Quale che sia, poi, il giudizio politico e la opinione che ciascuno di noi può avere su quel partito e su quegli uomini, non si può misconoscere a tanti di loro forte tensione morale, preparazione straordinaria, aneliti sin-



Il primo numero



Il secondo numero

ceri; uomini che battevano, da soli, una strada: la strada, a detta di Marzetto, «giusta».

Ma torniamo a *Università*. Direttore Franco Cingano, commentatore politico Bruno Visentini, addetto all'impaginazione e critico d'arte Giorgio Peri. Cingano tutti lo ricordano un giovane «serio, impegnato, che faceva le cose, anche le più umili, con grande rigore». A sfogliare la raccolta del periodico, che ebbe vita un anno e dovette chiudere per gli eccessivi costi, si riscontra una dignità formale insospettata, una modernità di impaginazione degni del gusto e della personalità artistica del Peri. Il tono dei contenuti possiede i caratteri della sobrietà, della essenzialità, delle cose dette sic et simpliciter, in uno stile che si ritrova sia negli scritti politici di Visentini, come in quelli sulla scuola di Concetto Marchesi; nelle note «mediche» degli illustri professori della facoltà universitaria, come nelle critiche letterarie degli specialisti Chinol e De Luca.

I nomi in cui ci imbattiamo nella raccolta di *Università* che abbiamo potuto sfogliare, sono tutt'oggi conosciuti e rispettati — quando non ammirati. Li possiamo distribuire, a nostro agio, in diversi settori. Fra i politici, con i già citati Visentini e Cingano, Norberto Bobbio (allora sulla cattedra al Bò), Meneghet-

ti, Marchesi, Sergio Fenoaltea, Egidio Reale; fra i docenti universitari: Marco Fanno, Tarozzi (il superstito allievo di Ardigò), Ceccarelli, Flarer, Umberto D'Ancona, Fubini, Russo; fra i letterati, Antonio Barolini, Diego Valeri, Chinol, Iginio De Luca, Alberto e Sergio Romagnoli, Neri Pozza, Zanzotto, Milena Milani, Mesirca, Rubinato, Ugo Mursia, Giancarla Re. Infine, fra gli artisti e gli scrittori d'arte: Leonardo Borgese, Saetti, Coletti, Licisco Magagnato, Zancanaro, Dragutescu, Springolo, Sartori, Fasan e il Peri.

La tematica di *Università* l'abbiamo già accennata; i grandi problemi della politica e dell'economia del momento: da Trieste alla riforma scolastica, dall'agitazione degli agrari meridionali alla ricostruzione. Argomenti di carattere medico, motivi letterari, traduzioni di Garcia Lorca, Yeats, Shelley ed altri autori; note d'arte ed un imponente corredo di disegni. In questo contesto, si inserivano le note di costume di Cingano e di altri, senza contare la generale presenza, fin da allora, di quegli uomini, alla problematica europeistica esplicita, in particolare, in una adesione agli scritti — spesso riportati sulla rivista — di Ortega y Gasset, Maritain, Thomas Mann, Ford, Bénès, etc.

L'esperienza di *Università* ebbe tale significato, seppure non proporzionato al successo diffusionale,

che, pubblicato l'ultimo numero, nell'autunno del 1946, Franco Rodano ne faceva oggetto di una lunga nota su «Rinascita». E, mantenute le debite distanze, pensiamo tuttavia di poter condividere talune delle espressioni del Rodano: «*Università* può veramente rimanere come uno dei documenti migliori delle esperienze di una corrente decisamente antifascista, che ha avuto non piccoli meriti nello sviluppo dell'intellettualità italiana, anche se non ha mai saputo stabilire seri contatti con nessun vero strato sociale del nostro paese... Essa viene a rappresentare un'espressione che può essere considerata di peso non scarso almeno nelle zone più profonde e più ricche di energie ancora chiuse e inesprese della situazione italiana»...

L'1 ottobre 1946 era uscito l'ultimo numero di *Università*: un numero in tutto coerente con i precedenti, senza retorica, come senza retorica era stato il primo. Vale la pena riportare la breve nota, anonima, ma scritta da Cingano, intitolata «Fiducia», posta a mo' di presentazione e di articolo di fondo.

«Domani Parri sarà a Padova: il professore che viene a rendere omaggio alla nostra Università, il partigiano che viene a salutare i nostri morti.

«La sua presenza farà tacere ogni retorica, disperderà ogni avventatezza. Quest'anno l'apertura dell'Anno Accademico avrà carattere di cerimonia quasi religiosa. Al gonfalone della nostra Università verrà concessa la medaglia d'oro al valor militare, la stessa ricompensa sarà data alla vedova di Renato Pighin.

«L'Università di Padova ha dato nella lotta per la liberazione, un contributo di uomini e di sangue veramente generoso: studenti e docenti si sono trovati uniti in uno sforzo comune sul piede della guerra partigiana, nell'amore per un'Italia libera, per un'Europa libera, per un'integrale democrazia capace di risolvere tutti quei problemi istituzionali e sociali respinti o sconfessati dal fascismo».

Una nota che acquista ancora più valore, a nostro avviso, per quel tono scevro da trionfalismo da enfasi, spesso così frequenti nei giovani: e a quel tempo, Cingano, lo era giovane!

Così finì *Università*: un frutto di stagione: un bel frutto di una stagione ancora più bella, per i protagonisti di quell'esperienza. Al quindicinale si decise di sostituire una collana di «Quaderni di Università»; il numero 1 (primo e ultimo) si intitolava «Occasioni», edito da Zanocco, stampatore padovano, nel febbraio 1947. Compilatori erano Franco Cingano, Giorgio Perri, Sergio Romagnoli, Filippo Zampieri. Nel sommario troviamo: «I diritti sociali della Costituente francese del '48» di Cingano; «Note kantiane» di Arturo Masolo; «L'umanismo apolitico di Croce» di Renato Pavese; «Un tema nuovo?» di Carlo Bo; «Ricordo» (Poesia) di Eduard Moerike; «Le liriche di Moerike» di Sergio Romagnoli; «Viaggio di ritorno» (racconto) di Elio Chinol; «Per un film su San Marco» di Licisco Magagnato. Il quaderno recava due litografie di soggetto padovano di Giorgio Perri.

GIOVANNI LUGARESÌ



Democrazia nella scuola

Con le elezioni degli organi collegiali della scuola tenutesi nelle tre domeniche di febbraio il meccanismo di attuazione dei decreti delegati è stato messo in moto. Esaurita la prima scadenza, quella dell'elezione dei consigli di circolo e di istituto e di quelli di interclasse e di classe, è possibile ora, a bocce ferme, una prima valutazione.

Anzitutto bisogna rilevare che, nonostante la convocazione forse affrettata e senza un'adeguata preparazione, i timori e i dubbi che si erano manifestati alla vigilia delle elezioni sono stati ampiamente fuggiti. L'esperimento è riuscito.

Tutti (e particolarmente i genitori) hanno partecipato al voto in larghissima misura, i dibattiti ed i confronti di idee fra le varie liste sono stati estesi e in alcuni casi appassionati. Il risultato, almeno dal punto di vista dell'A.GE, è stato positivo e confortante, anche oltre le stesse attese della vigilia.

Liste dell'A.GE o ad essa ispirate o vicine per orientamenti affini hanno conquistato nelle scuole della provincia di Padova un successo che si colloca sull'ordine del 70 per cento fra i genitori, altrettanto fra gli insegnanti e, fatto del tutto inaspettato, del 50 per cento fra gli studenti delle scuole secondarie superiori.

La prima considerazione che è possibile trarre dal risultato è che i genitori, posti dinanzi al problema dell'educazione dei figli, hanno dimostrato una sensibilità ed un'attenzione veramente entusiasmanti.

La seconda è che il tentativo verticistico e sostanzialmente antidemocratico di imporre liste cosiddette «unitarie», vale a dire concordate prima del voto in ambienti estranei alla scuola, è stato sconfitto. Come è fallito del resto ogni invito all'astensionismo.

Sono state presentate liste differenziate, sulla base di impostazioni culturali differenti, nel rispetto del reale pluralismo delle idee ed offrendo ai genitori votanti di scegliere con libertà.

UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA

Così si può dire che le elezioni scolastiche sono state una vera lezione di democrazia per tutto il Paese ed hanno rappresentato la risposta ad un'esigenza che si va facendo sempre più strada nelle democrazie mature ed evolute: il bisogno di una partecipazione più intensa alla gestione della cosa pubblica.

Dovremmo pertanto trarre da esse una significativa indicazione: là dove esistono problemi della so-

cietà civile da risolvere, è bene che siano coinvolti ed interpellati coloro che ne sono direttamente interessati. In questo caso i genitori.

Non a caso i partiti si sono tenuti responsabilmente fuori della competizione elettorale. Ritengo sia stato un fatto positivo, poichè, senza pensare di escludere astrattamente o qualunquemente la politica dalla scuola, sono tuttavia convinto che l'intenzione del legislatore nel proporre questa riforma sia stata quella di responsabilizzare i genitori in quanto tali, lasciando ai partiti ed ai sindacati altre funzioni, più proprie alla loro specifica funzione nella vita democratica.

LA PRESENZA DELL'A.GE

Una parola va detta, a questo punto, sull'A.GE, questa sigla fino a ieri sconosciuta ai più che, con la tornata elettorale, è salita alla ribalta in tutt'Italia, ma particolarmente nella nostra provincia di Padova.

Essa è stata promossa e costituita quando, approvata la legge di delega ed in via di presentazione i decreti delegati, è apparso chiaro che ai genitori (ma non solo ad essi, bensì anche ai presidi e direttori, agli insegnanti, agli studenti) veniva affidato un grande compito e richiesta una significativa responsabilità.

Abbiamo pensato, allora, che fosse necessario avvicinarsi ai nuovi istituti di democrazia scolastica in modo serio, non superficiale, respingendo ogni possibile forma di strumentalizzazione e riaffermando i valori di fondo che debbono stare alla base dell'azione educativa.

Sono stati promossi il Centro Padovano Scuola Democratica (che comprende le varie componenti della scuola) e l'Associazione Genitori - A.GE (che raggruppa soltanto i genitori) con lo scopo di studiare ed affrontare con rigore i problemi che si presentavano dinanzi. Ci si è proposti di agire secondo una visione larga ed aperta.

Avremmo potuto promuovere un'associazione di partito o di alcuni partiti. Avremmo potuto organizzare un'iniziativa per i cattolici. Avremmo potuto puntare su una certa omogeneità politica.

Invece abbiamo ritenuto che fosse giusto e corretto rispondere con un'iniziativa, aconfessionale ed apartitica, che ponesse l'accento sui valori educativi e sulla responsabilità piena dei genitori nei riguardi dei figli e della scuola.

Oggi siamo contenti di quest'impostazione, perché abbiamo potuto affrontare le diverse scadenze con grande serenità e libertà, portando un contributo che speriamo sia stato, e sia anche per il futuro, apprezzato

per quello che rappresenta: vale a dire un servizio offerto con discrezione e sincerità ai genitori ed alla intera comunità scolastica.

A tale convinzione si sono ispirate le varie iniziative ed attività promosse dall'A.GE/C.P.S.D. A cominciare dalla pubblicazione dei due volumi «Scuola - Famiglia - Comunità», recanti l'uno i testi della Costituzione, della legge sullo stato giuridico, i decreti delegati ed i relativi regolamenti ed ordinanze e, il secondo, una serie di articoli di commento. E poi i sussidi per la presentazione delle liste, gli schemi di programma per i tre ordini di scuola, fino alla realizzazione dell'agenzia «Agestampa» per mantenere un collegamento con gli eletti, alla costituzione dei gruppi di lavoro sui singoli problemi di gestione degli organi collegiali ed alla diffusione degli schemi di regolamento d'istituto e d'assemblea.

Certo rimane ancora moltissimo lavoro da fare. Nè alcuno può pensare che non esistano rischi in questa «rivoluzione silenziosa» che si è innescata.

Del rischio maggiore, più profondo, dirò più avanti. Per ora basta sottolineare una serie di difficoltà obiettive e difficilmente solubili che sono emerse in queste prime settimane.

I PROBLEMI DEL «RODAGGIO»

Fra gli eletti, specie fra i genitori, esiste il problema della disponibilità. Mentre una certa parte può contare su insegnanti e genitori quasi «professionisti», impegnati sempre e dovunque, la maggior parte dei genitori invece lavora e deve quindi dedicare agli organi collegiali solo il tempo libero di cui può disporre. Per non dire degli insegnanti, cui viene richiesto un sacrificio considerevole. Gli eletti suppliscono con grande entusiasmo e altrettanta dedizione, in modo veramente ammirevole, ma occorre rendersi conto di questa difficoltà.

D'altro lato esistono una certa titubanza ed una non adeguata preparazione ad affrontare i vari problemi sul tappeto. E' naturale che, entrando per la prima volta nella scuola con un'effettiva responsabilità, i genitori provino una sorta di rispetto nei riguardi dei tradizionali «addetti ai lavori»; così com'è ovvio che, dovendosi affrontare problemi per la massima parte nuovi e senza precedenti nel passato, esistano difficoltà di approccio e di scelta.

Si tratta dei piccoli inconvenienti del rodaggio iniziale. Sono convinto che queste difficoltà verranno superate col tempo e con l'esperienza e che, proprio per risolverle, i nuovi organi collegiali debbono funzionare con un criterio di gradualità e di serio ap-

profondimento dei problemi, senza cadere in convulsioni affrettate.

C'è poi il problema dei rapporti fra le diverse componenti. Il contatto fra genitori ed insegnanti e, nelle superiori, fra adulti e studenti, è un contatto anche difficile e complesso, ma se attuato da tutti con onestà e disponibilità può essere estremamente positivo e soddisfacente.

Vengono infine i problemi concreti, le attività da svolgere per realizzare tutte le numerose ed ampie funzioni previste dai decreti per i vari organi.

C'è quindi uno sforzo di fantasia, di costruttività, di proposta, di studio e di elaborazione che deve essere compiuto, per evitare di prendere decisioni sbagliate, oppure di finire nell'immobilismo.

I vari consigli fino ad ora sono stati impegnati con la stesura dei regolamenti interni; ora emergono questioni più specifiche: i corsi di sostegno e di recupero, le attività extrascolastiche e interscolastiche, (visite, gite, ricerche, iniziative sportive, etc.), i libri di testo, le iniziative per l'attuazione del diritto allo studio (mense, trasporti); tutto un bagaglio di pareri e di decisioni da prendere ai diversi livelli della democrazia scolastica.

Si tratta di un'attività importante, che terrà impegnati gli eletti in questo scorcio di anno scolastico. Poi, all'inizio di quello prossimo, ci saranno le nuove votazioni per il rinnovo degli organi che hanno durata annuale: consigli di interclasse e di classe, consigli di disciplina e rappresentanti degli studenti dei consigli di istituto. Sarà allora una prima conferma dell'avvio della riforma. Verranno inoltre istituiti i distretti scolastici ed eletti i loro organi direttivi.

IL RISCHIO DI FONDO

A monte di questa attività pratica, c'è una considerazione di fondo tanto più coraggiosa e doverosa, quanto più essa appaia come una impopolare «doccia fredda» sugli entusiasmi dei sostenitori più accesi della riforma. Ed è un rischio intimamente connesso con questo esperimento di democrazia scolastica e di partecipazione civile.

La scuola italiana è infatti scuola essenzialmente di stato, organizzata secondo un modello di derivazione napoleonica i cui capisaldi sono rappresentati dal fatto che essa concede titoli di studio che hanno valore legale, cioè sono garantiti su tutto il territorio nazionale e che, per ottenere tale omogeneità necessaria, essa è organizzata secondo un sistema piramidale che va dalla appartenenza degli insegnanti ad un unico ruolo statale, all'esistenza di controlli af-

fidati ai presidi, ai provveditori, al Ministero della P.I. al Governo e, attraverso il Parlamento, al popolo.

Il rapporto fra i cittadini e la scuola è avvenuto fino ad oggi mediante il filtro della struttura scolastica statale. Solo in questo modo è possibile infatti garantire che dietro il titolo rilasciato da una scuola ci sia pressochè lo stesso contenuto educativo e professionale di quello ottenibile nelle altre.

Diversamente da questo modello si comporta invece la scuola nei paesi di tradizione anglosassone. In essi (Stati Uniti, Gran Bretagna), non esiste una unica scuola di stato, ma ci sono tante scuole, alcune pubbliche, altre private, le quali sono in concorrenza fra di loro. Non esiste il riconoscimento legale del titolo di studio rilasciato da esse. I titoli valgono molto o poco a seconda della capacità educativa espressa dalla scuola che li rilascia.

In questo secondo tipo di scuola il contatto fra i cittadini e la scuola è diretto e il controllo sull'operato dei dirigenti e degli insegnanti è immediato.

Si tratta, com'è facile capire, di due logiche differenti, ciascuna con la sua dignità e con le sue leggi. Ciascuna di esse è democratica, purchè il controllo, diretto o mediato attraverso lo stato, sia sempre esercitato dal popolo. Almeno questo accade nei paesi di democrazia occidentale. Nei paesi dell'Est europeo la scuola è pure rigidamente di stato, ma il controllo non è esercitato da un libero parlamento, bensì dall'apparato del partito comunista.

Con l'attuazione dei decreti delegati vengono, in qualche maniera, ad entrare nella scuola italiana entrambe le logiche sopra descritte, sia quella «napoleonica» che quella privatistica-anglosassone.

Questo è dunque il rischio più rilevante della riforma: se le due logiche non potranno compenetrarsi, conseguendo un equilibrio stabile, esse scontrandosi determineranno la disgregazione della struttura scolastica del nostro Paese. In questo senso la posta in gioco è altissima ed occorre averla presente nel partecipare al grande sforzo che si è avviato.

LA RESPONSABILITA' DEGLI ELETTI

Che cosa significa questo? Sinteticamente, significa valorizzare e gestire i nuovi organi collegiali in una funzione non di alternativa e di disgregazione, ma di aggiornamento, integrazione e di sostegno degli ordinamenti scolastici esistenti, nella consapevolezza che se si creassero invece squilibri e divari profondi fra il livello culturale ed educativo delle diverse scuole o, peggio, se si creassero nei vari istituti maggio-

ranze ideologiche di parte, a lungo andare verrebbe messo in crisi il valore legale del titolo e in definitiva il sistema stesso della scuola.

Sarebbe infatti aberrante che dietro lo stesso titolo venissero spacciate sia la cultura che l'ignoranza, oppure indottrinamenti ideologici e strumentalizzazioni politiche.

Avere una concezione corretta della riforma, senza peraltro rinchiudersi in modo difensivo nel rimpianto dell'esperienza passata, significa invece compiere ogni sforzo per aggiornare e rinnovare le strutture tradizionali della scuola, rispettandone la logica di fondo e aiutandole ad essere sempre più consapevoli della realtà familiare ed ambientale in cui agiscono gli studenti e sempre più capaci di accogliere e dispensare valori e contenuti educativi e professionali all'altezza della società moderna.

Per i genitori significa soprattutto essere consapevoli che, senza presunzione e con autentico spirito

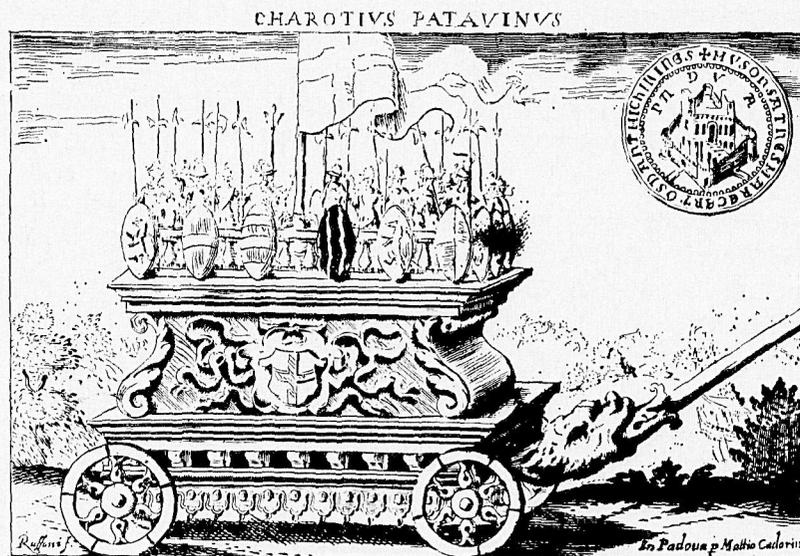
di servizio nei riguardi dei loro figli e degli stessi insegnanti, essi sono chiamati a svolgere la funzione di ponte tra la scuola e la società e che debbono farlo con coraggio, ma con senso di responsabilità.

Molte volte qualcuno, specie se scoraggiato, domanda: si potevano evitare i decreti delegati e gli organi collegiali?

Evidentemente no, se il Parlamento che rappresenta la sensibilità del Paese, ha inteso proporre questo tipo di impegno per favorire il rinnovamento ed il rafforzamento della scuola italiana.

In ogni caso sono i genitori che devono esercitare il diritto-dovere di esprimere le esigenze della famiglia all'interno della scuola. E la risposta che hanno dato, partecipando così estesamente al voto e impegnandosi così generosamente nei consigli eletti, testimonia che il momento è maturo e che questa forma di partecipazione vale la pena di essere vissuta.

Cristiano Zironi



VITTORIO LAZZARINI:

“Documenti sulla pittura padovana del XV secolo,,

Il fatto stesso della ristampa di un libro scientifico a quasi settant'anni dalla prima pubblicazione («N. Archivio Veneto», XV [1908], I-II) rende testimonianza della sua sempre attuale validità. Molto, infatti, si è scritto, e con diverso inchiostro, dopo il 1908, sulla pittura padovana del Quattrocento, specie sullo Squarcione e sul Mantegna, ma, sempre, tutti hanno preso le mosse dal volume di Lazzarini-Moschetti: contraddicendo o puntualizzando, secondo il cammino tenuto dalla critica d'arte, le tesi «squarcionesche» di Andrea Moschetti. Nessuno, invece, ha corretto o posto in dubbio anche uno solo dei centoquarantacinque documenti, pressoché tutti sconosciuti, preparati per la stampa da Vittorio Lazzarini, già nel 1906.

I centoquarantacinque documenti sono il frutto di lunghi anni di pazienti, scrupolose e faticose ricerche di archivio. Faticose, per non dire estenuanti: la maggior parte, infatti, dei documenti furono raccolti dal Lazzarini compulsando centinaia di grossi, polverosi e pressoché dimenticati «tomi di abbreviature» (minute degli strumenti dei notai) dell'Archivio Notarile di Padova, allogato, fino a non molti anni fa, in nudi, freddi e oscuri cameroni del già fastoso Capitaniato, antica reggia dei Carraresi. Quanto logorante sia stata l'annosa, solitaria ricerca di Vittorio Lazzarini nell'opaco silenzio dei morti ambienti l'ho bene capito al tempo del mio studio sulla chiesa del Carmine, quando, nell'inverno 1954/55, mi fu necessario consultare qualche tomo dell'archivio del Capitaniato. Forse e senza forse, potevo trovare di più e di meglio se

avessi avuta anche in minima parte la costanza del grande Paleografo, ferrea tempra di studioso in esile corpo, che, proprio alla fine, si ribellò all'improbabile fatica. Una grave infermità privò, così, il Lazzarini della, dovutagli, soddisfazione di dare una sua illustrazione dei documenti, esemplarmente raccolti, trascritti e riveduti. L'illustrazione fu data, invece, da Andrea Moschetti, Direttore del Museo Civico, dotto e appassionato cultore di Arte.

Il timore che la malattia del Lazzarini tenesse a lungo inutilizzato un tanto cospicuo tesoro documentario indusse il Moschetti ad affrettare la pubblicazione.

Calda di entusiasmo e non povera di buone intuizioni critiche è l'illustrazione del Moschetti (pp. 3-121), ma non in tutto essa sarebbe stata sottoscritta dal Lazzarini, paleografo scrupoloso, alieno da qualsiasi intrusione della fantasia nel severo contesto del documento: erano due diversi temperamenti di uomini e di studiosi.

Francesco Squarcione e i pittori impegnati nella decorazione della cappella Ovetari agli Eremitani, resa famosa in tutto il mondo dall'arte giovanile di Andrea Mantegna, furono l'oggetto principale della lunga ricerca archivistica di Vittorio Lazzarini, iniziata, nel 1898, con un primo gruppo di polizze di estimo squarcionesche (I saggio aggiunto). Al solo Squarcione si riferiscono, infatti, ben sessantatre dei centoquarantacinque documenti, pubblicati nel 1908, mentre

soltanto trentaotto di essi concernono artisti non legati alla cappella Ovetari.

Fino alla pubblicazione dei documenti lazzariniani Francesco Squarcione era una figura semimitica di celeberrimo maestro, al quale la pittura padovana del Quattrocento, Mantegna in primis, tutto doveva il suo classicismo e il suo rinnovamento.

Bernardino Scardeone (1560), infatti, attingendo a una autobiografia dello «Squarzon», gli attribuiva più di cento scolari, istruiti nella moderna scienza della prospettiva. Inoltre, «la bottega» (casa-studio «al bersaglio del Santo», oggi via M. Cesarotti) di Francesco Squarcione sarebbe stata ricca di disegni e di calchi (gessi) di opere greche e romane, raccolti dal maestro in giovanili viaggi in Grecia e in Italia. Ora i documenti del Lazzarini, se sostanzialmente confermano le parole dello Squarcione mettono anche in luce un altro fatto interessante: pressochè tutti gli scolari dello Squarcione furono dei «contestatori» nei confronti del maestro. Molti di essi, anzi, Mantegna compreso, ricorsero, per lo più con esito favorevole, ai tribunali «per essere liberati dagli impegni assunti, quasi sempre in minorile età, con lo Squarcione (in più di un caso, oltre che maestro, anche «padre adottivo») e spesso, per essere risarciti dei danni subiti». È da ritenere, dunque, il maestro Squarcione uno sfruttatore di giovani ingegni? Il giudizio potrebbe venire confermato dallo stile contraddittorio delle poche opere conosciute dello Squarcione. Ma, forse, il fatto dello «sfruttamento» va diversamente spiegato. In Squarcione vedrei un rappresentante dei «maestri d'arte» del Medioevo, usi a esercitare pieni diritti sugli apprendisti e gelosi dei loro «segreti», eredità dei figli, che ne avrebbero continuato il nome: da ciò le adozioni di Squarcione. In cambio dell'insegnamento ricevuto, tutto quanto «la bottega» produceva era del Maestro. Ma nella Padova



Vittorio Lazzarini

del Quattrocento, forse per merito delle scuole dell'Università, circolava la più libera atmosfera dell'Umanesimo e i giovani artisti erano impazienti di affermare se stessi nelle proprie opere: con quanto orgoglio Andrea Mantegna nella perduta pala di S. Sofia dichiarava di avere diciassette anni!

CESIRA GASPAROTTO

Illustrazione e note di ANDREA MOSCHETTI. Ristampa anastatica ampliata con cinque saggi. Introduzione di MICHELANGELO MURARO, Bologna (Forni ed.) 1975, pp. 236 + 39.

Un cantonalino settecentesco: chinoiserie nel Museo Civico

L'uso di termini stranieri genera solitamente una sorta di repulsione-attrazione a cui una moda, diventata parte integrante del nostro linguaggio ci ha da tempo abituati: in questo caso, però, la traduzione italiana *cineseria* rischia di sminuire il valore del pezzo mescolando il significato artistico a quello più corrente di cianfrusaglia. *Chinoiserie*, quindi, ma con un'ulteriore chiarificazione: il termine coniato dai critici dell'Ottocento per indicare una decorazione esemplificata su lacche, pannelli e stoffe cinesi ha mutato il suo significato originario quando, approfondendo gli studi, ci si è accorti, che, ad una imitazione diretta legata alla presenza nuova di modelli originali, giunti per lo più attraverso le diverse Compagnie delle Indie formatesi nel corso del Seicento, si viene sostituendo una rielaborazione, in chiave di gioco, di tutti i motivi assunti.

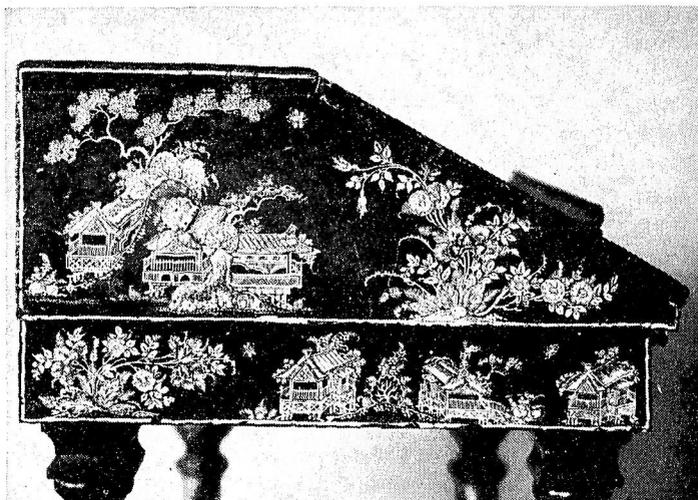
La società europea settecentesca, oscillante tra serietà illuministica e temperie sensista da una parte e semplice frivolezza mondana dall'altra, assume e rielabora secondo le diverse esperienze locali, accanto alla *cartouche*, il cinesino arrampicato sulla struttura *rocaille*, la pagoda, il parasole, scindendole spesso dal loro significato originale⁽¹⁾.

Di tale *chinoiserie* si conserva un esempio notevole nel Museo Civico di Padova in un cantonalino a mensola, ben poco originale nella forma ma ulteriore testimonianza di quella capacità innata nei marangoni veneziani di plasmare con leggerezza anche una materia compatta come il noce.

Lontanissima dalla castigatezza della forma è la decorazione delle portelle anteriori, sulle quali un *de-pentore alla cinese*⁽²⁾, sufficientemente abile nella laccatura, è riuscito a costruire quattro diverse scene scalate verticalmente nello spazio in un villaggio di cui si intravede una parte, senza che questa risulti forzatamente inserita, immettendovi varie figurine in conversazione, a gruppi di due o tre, la cui tipologia è riconducibile, da una parte alle figure Tê-hua di Kuan-yin del tardo periodo Ming, dall'altra a personaggi *chinoiserie* del decoratore Dagly⁽³⁾, facendole risultare inoltre perfettamente e compenstrate nello spazio creato dagli edifici.

La singolarità di tale decorazione appare ancora più evidente in un confronto con un altro cantonalino⁽⁴⁾, che per l'identità di forme e di misure, risulta *pendant* del precedente. Fin dall'inizio ci deve essere stato legame tra le due decorazioni, anche in considerazione del fatto che le *chinoiseries* veneziane, come vedremo in seguito, si collocano o su un piano orizzontale o si uniformano, dopo il terzo-quarto decennio, ai requisiti rococò, con una tipica tendenza alla *miniaturisation*⁽⁵⁾: invece, qui gli edifici, per nulla scorciati, e la rozzezza anche disegnativa dei personaggi mostrano una vicinanza notevole soprattutto con moduli disegnativi e tipologici veneziani della prima metà del Settecento.

Un altro pezzo, risalente appunto a tale periodo, può fare da medio termine tra le due decorazioni⁽⁶⁾: evidente è una collocazione spaziale del tutto



(Foto Toso - Venezia)

casuale di pagode e piante, in cui il gusto particolare per gli elementi lineari, a reticolato nelle abitazioni a capanna, a croce o a piccoli cerchi nella vegetazione, traduce il motivo cinese di rendere le foglie a piccolissimi tratti⁽⁷⁾, non senza che questo riveli un precedente, importante e necessario, nelle stampe inglesi tratte da *A Treatise of Japanning and Vanishing* di *Stalker e Parker* (1688), che servirono, del resto, a modello, secondo l'intento degli autori, a tutta la produzione inglese ed olandese della fine del Seicento e dei primi del Settecento. Tipica di tali stampe è la presenza di una roccia sotto o sopra gli edifici o anche di stranissimi uccelli nel cielo e di svolazzanti farfalle.

Permane il problema del cantonalino in questione, che, assodato essere di origine veneziana per la mancanza di una qualsiasi arte dei *depenitori* a Padova in tale periodo, si colloca al di fuori, come risulta dai confronti, di tutti i moduli di produzione lagunare. Del resto la forma e la tecnica⁽⁸⁾, venezianissime, escludono la possibilità di una laccatura in altro paese europeo e fanno pensare alla presenza di un disegnatore olandese o inglese nella già ricca colonia straniera di Venezia: ipotesi allettante anche per ulteriori influenze sulla produzione di mobili, pur non ancora verificabile a livello di produzione o di documenti. Pensare ad una presenza di un modello originale cinese è possibile ma non spiegherebbe una dislocazione spaziale scorciata e tutta in primo piano, diversa dallo sfondo lontanissimo o vicinissimo cinese, su cui si perdono piccolissime figurine o ne campeggiano di grandissime in primo piano.

Bisogna tener conto, inoltre, che lo spostamento delle correnti di traffico della Serenissima verso Ponente, sin dalla fine del Cinquecento dopo gli accordi

tra Solimano I e Francesco I ed il riconoscimento turco ai traffici inglesi nel Mediterraneo, spinse Venezia a dipendere, per lo meno per i prodotti non di prima necessità e per quelli provenienti dalle coste indiane⁽⁹⁾, dai paesi che ne erano diretti importatori: il che spiegherebbe, tra l'altro, una tipologia cinese mediata attraverso una decorazione europea.

Ancora più difficile risulta definire il committente di un pezzo tale e del suo *pendant*: nelle carte appartenenti al collezionista Piombin non c'è traccia alcuna dei mobili in questione. Certamente il carattere ambiguo del Settecento ci fa assistere a strani connubi: un gusto, quello per la *chinoiserie* che si risolve immediatamente in fatto «mondano», per quanto possa essere stato alimentato da un notevole interesse per un paese, la Cina, che attuava da secoli quell'alternativa all'assolutismo che la pubblicistica e gli studi di Boyle, Voltaire e Hume cercavano di chiarire e in cui l'opera dei Gesuiti riusciva ancora ad avere quel ruolo positivo che in Europa, al contrario, la laicizzazione della cultura tendeva ad eliminare. In fondo, si tratta dell'opposizione tra i due estremi, costituiti dalla sensibilità del rococò e la razionalità di base dell'Illuminismo: curiosamente, tali opposti si trovano uniti nel mondo cinese. Il tendere all'universale, che non conosce limiti, né leggi ed il pensiero razionale, che ricerca un punto fermo ed usa le leggi come line-guida per un suo procedere cauto e critico, l'intuizione e la scienza si incarnano nei due più grandi uomini della storia cinese: Lao-Tzu e King-Tu-tzû⁽¹⁰⁾.



(Foto Museo Civico - Padova)

Tale contrasto tra sensibilità e razionalità risulta ancora più evidente a Venezia, dove anche i testi portatori di idee rivoluzionarie si inseriscono unicamente in quel pensiero antiscolastico e antiautoritario che dominava allora in Europa e alimentano le discussioni in una cerchia di nuovi nobili (borghesi entrati nel Maggior Consiglio) alla ricerca di elementi nuovi (tra cui, si collocano le *chinoiseries*) a meraviglia e vanto di una classe, che grazie anche alle maggiori disponibilità finanziarie, cercava di sopraffare la vecchia classe nobiliare ancorata all'antico splendore della Serenissima.

GIULIANA ERICANI

NOTE

(1) L'uso del simbolo, scisso dal suo contesto linguistico è legato al concetto stesso di decorazione rococò, diventata essa stessa oggetto del quadro.

(2) La presenza di una tale specializzazione all'interno dell'arte dei *depenitori* risulta da un atto di battesimo, conservato nella parrocchia di S. Samuele a Venezia in data 6 giugno 1725.

(3) Gerard Dagly, nato a Spa nel 1665, trasferitosi in Ger-

mania, fu particolarmente attivo durante il regno di Federico I di Prussia.

(4) Conservato nei depositi dello stesso Museo.

(5) *Un element abstrait ou figuratif est répété en serie décroissant*: cfr. MINGUET, *L'esthétique du rococò*, Parigi 1966, p.

(6) Si tratta della scrivania a ribalta, già propr. A. Spender, Venezia, di lacca nera ed oro con filettatura verdi e rosse come il cantonalino in questione.

(7) Tale rielaborazione, risultando inevitabile in una società artisticamente evoluta che giudica i Cinesi del tutto incapaci nell'arte, rivela, però, una totale incapacità di relatività di giudizio. Cfr. F. ALGAROTTI, *Raccolta di Lettere sopra la pittura ed architettura ed Etica Newtoniana*, in *Opere*, Pisa 1764 pp. 29, 59, 194.

(8) La laccatura veneziana era totalmente diversa da quella orientale: ad un primo strato di gesso (il gesso di Bologna) invece che di vernice lacca, mescolato con colla forte, si applicavano, ancora con la colla forte, strisce di tela in modo da attutire ogni asperità derivata da venature e da salti nel legno. Su questo, nuovamente levigato con carta vetrata, venivano fissati altri strati di stucco, dopo essersi assicurati che il precedente fosse ben asciutto. La decorazione, a tempera, opaca, schizzata, veniva poi ricoperta con uno strato di vernice.

(9) Scali per le merci provenienti dalla Cina, tali coste danno talvolta il nome a prodotti che sono invece di fabbricazione tartara.

(10) Per tale problematica cfr. W. W. APPLETON, *A cycle of Cathay*, New York 1951, anche P. HAZARD, *La pensée européenne au XVIII^e siècle*, Parigi 1946 ed A. REICHWEIN, *China und Europa*, Berlino 1923.



La pieve di S. Donato presso Cittadella

(II)

È opinione degli storici, tra i quali C. Gasparotto e G. A. Zanon, che nell'antica Padova il Cristianesimo si sia diffuso in un tempo assai vicino a quello apostolico. Il primo evangelizzatore (e primo vescovo della città) sembra sia stato S. Prodocimo, quivi mandato, secondo la tradizione, dallo stesso S. Pietro⁽¹⁾. Si presume poi che, facilmente, attraverso le numerose vie le quali congiungevano «*Patavium*» con il suo territorio⁽²⁾, si propagasse la nuova fede per tutto l'«*ager patavinus*».

L'Agro cittadellese comunicava con «*Patavium*» mediante la via che uscendo al nord della città (Ponte Molino, Cavalcavia, Altichiero, Tavo, S. Maria di Non, Curtarolo) proseguiva fino ad incontrare la *Postumia* sopra Cittadella⁽³⁾.

Nella zona di S. Donato, in epoca paleocristiana, anteriormente alla venuta dei Longobardi, è assai probabile che fosse sorto un edificio culturale cristiano. Il materiale, che alcuni scavi di restauro hanno portato alla luce (i frammenti di cui già si è parlato)⁽⁴⁾ fa pensare che strutture pagane precedenti, demolite volontariamente o a causa di calamità, fossero reimpiagate in un nuovo edificio⁽⁵⁾.

Le tracce di questo si possono vedere nelle fondazioni che ancora esistono e che, a sinistra, (fig. 1 e 4) partono dall'altare venendo verso la navata centrale, a destra verso la parete (fig. 2 e 4).

Forse trattasi di un'aula culturale rettangolare o ad abside quadrata; e, assai probabilmente, di una

chiesa cimiteriale⁽⁶⁾. Che il luogo in epoca romana fosse adibito alla sepoltura, oltre alle testimonianze archeologiche precedentemente considerate⁽⁷⁾, ci può convincere l'enorme quantità di ossa che nel terreno adiacente vengono continuamente in superficie in modo particolare durante i lavori agricoli⁽⁸⁾.

Dice il Brusin che «tra l'età romana e la cristiana non corrono interruzioni anche se il Cristianesimo doveva operare un profondo rivolgimento e mutamento nella vita dei singoli e delle nazioni»⁽⁹⁾.

Pertanto l'area che in epoca romana fu dedicata ai defunti continuò ad esserlo pure in epoca cristiana⁽¹⁰⁾.

Si potrebbe, a questo punto, avanzare un'ipotesi: che la chiesa cimiteriale sorta nel luogo di S. Donato⁽¹¹⁾ fosse dedicata al Vescovo ed evangelizzatore patavino Prodocimo il quale predicò il Cristianesimo in «*Ateste*», «*Vicentia*», «*Feltria*», «*Bellunum*», «*Acellum*», «*Opitergium*», «*Tarvisium*» e «*Alinum*»⁽¹²⁾; ossia Prodocimo avrebbe svolto una predicazione seguendo i tracciati delle vie che congiungevano «*Patavium*» con le circostanti città nella «*Venetia*»: cioè lungo l'«*Aemilia*» e l'«*Aurelia*» e, attraverso questa, la «*Postumia*» e la «*Claudia Augusta*»; non è da escludere che il santo Vescovo abbia percorso anche la via di «*Val Medoacus*»⁽¹³⁾ la quale metteva in comunicazione «*Patavium*» con la nota strada consolare a nord di Cittadella. Successivamente il nome e il culto di S. Prodocimo, assieme alla giurisdizione e al titolo



1 - Fondazioni di un precedente edificio (parte sinistra)

di «pieve» sarebbero passati all'antica parrocchiale di Cittadella⁽¹⁴⁾.

S. Donato⁽¹⁵⁾ viene onorato nel luogo omonimo in epoca longobarda, quando, verisimilmente, come si vedrà, la chiesa subì una decisiva ristrutturazione.

L'insediamento longobardo nel Cittadellese, favorito indubbiamente dalla «Postumia» e testimoniato da toponimi⁽¹⁶⁾, da reperti archeologici (figg. 5, 7), da alcune denominazioni di luoghi dedicati al culto⁽¹⁷⁾.



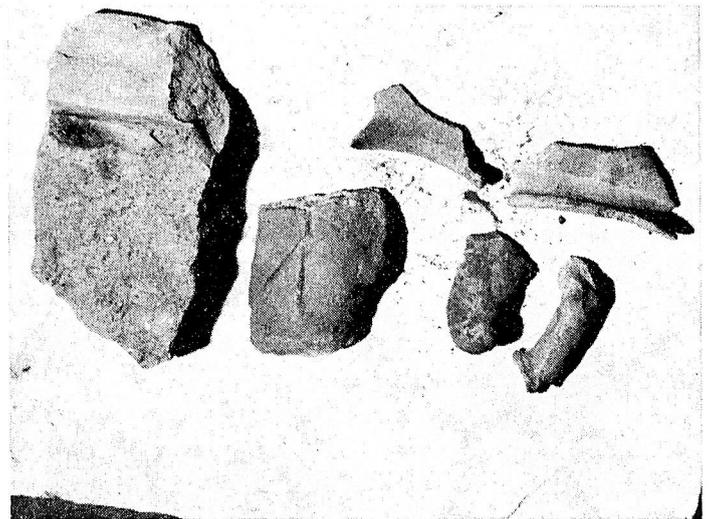
2 - Fondazioni di un precedente edificio (parte destra)

Vi sono inoltre, a mio avviso, ragioni di natura geografica che giustificano, e spiegano, una notevole presenza longobarda nel Cittadellese, a tal punto che si può pensare ad una «arimannia».

Secondo la testimonianza di Paolo Diacono nei pressi di un insediamento arimannico sorgono, per lo più, vastissime selve⁽¹⁸⁾.

«È vero — scrivono G. Luigi Barni e Gina Fasoli — che in queste selve i grandi signori longobardi potevano anche esercitare quello sport della caccia ad animali di grossa taglia che era talvolta un allenamento o un sostitutivo della guerra... Per questi motivi il signore longobardo tende ad insediarsi in campagna»⁽¹⁹⁾.

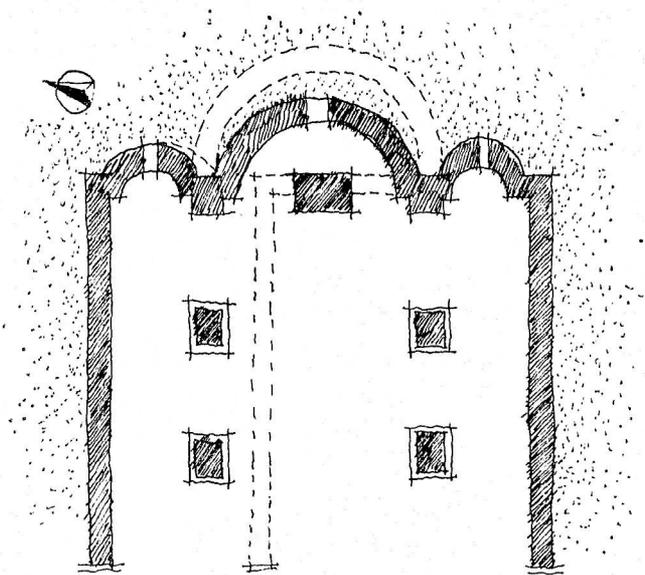
La posizione di S. Donato è quanto mai favorevole ad un insediamento longobardo.



3 - Materiale in cotto e in pietra emerso nel restauro della chiesa

Infatti la zona di Gaianighe, abitata e coltivata da epoca remotissima⁽²⁰⁾, e tutto l'agro centuriato offrivano la possibilità di numerosi prodotti e vettovaglie. Sorgeva inoltre vicino l'area boschiva (il toponimo ne è un chiaro indizio) di S. Giorgio in Bosco. Quivi c'erano i terreni adibiti a pascolo per gli armenti ed i cavalli⁽²¹⁾ e le selve per l'esercizio della caccia.

Il nome stesso di S. Giorgio rivela senz'altro la presenza longobarda. A tal proposito scrivono ancora G. L. Barni e Gina Fasoli: «Frequentemente poi, dov'è possibile constatare l'insediamento arimannico, si trova anche una chiesa dedicata a qualche santo tipico della tradizione militare longobarda come S. Michele, S. Giorgio o S. Donato, mentre nelle vicinanze vi sono chiese dedicate invece a S. Martino di chiara esaugurazione cattolica»⁽²²⁾. Infatti un po' più a sud di



4 - Schizzo planimetrico del Presbiterio

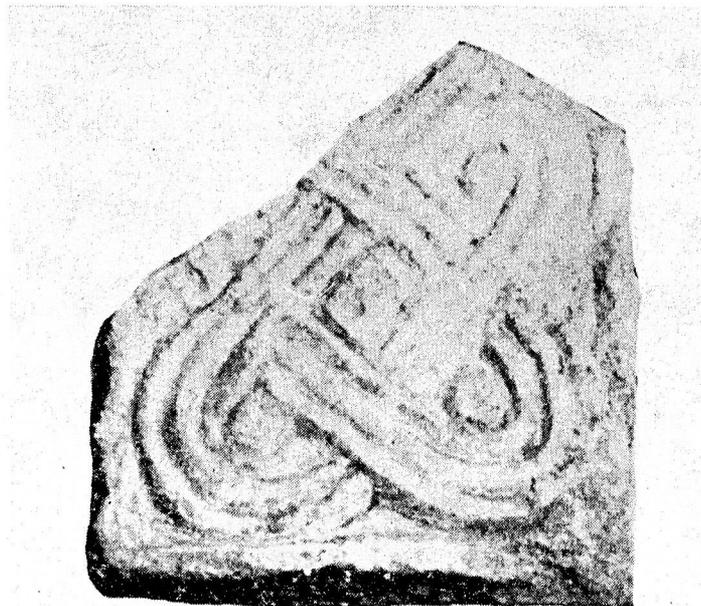
S. Giorgio in Bosco, lungo il Brenta, si trova Campo S. Martino e a nord-est di S. Donato, S. Martino di Lupari. Sulla scorta di tali indizi non sarebbe del tutto infondato pensare alla presenza di una arimannia nel Cittadellese.

Fu allora, forse, che si diede il nuovo nome al luogo di culto e la «chiesa rurale» o pieve⁽²³⁾ paleocristiana col titolo di S. Prodocimo divenne la «pieve di S. Donato»⁽²⁴⁾.

Sarà stato di un arimanno lo scheletro, di statura eccezionale⁽²⁵⁾, rinvenuto, negli scavi per il riassetto della chiesa? Furono trovati insieme oggetti ornamentali di un interesse storico fuori discussione. Si tratta di fibule bronzee, di armille, di borchie lavorate la cui fattura dimostra una chiara impronta barbarica, e, assai probabilmente longobarda. Questa è pure l'opinione del poeta, e cultore di storia cittadellese, Bino Rebellato, presente al ritrovamento degli oggetti stessi⁽²⁶⁾.

È interessante notare, per quanto è consentito, nei medesimi una decorazione di accentuato gusto lineare che richiama le fibule bronzee del Civico Museo di Cividale e la croce di Agilulfo custodita nel Tesoro del duomo di Monza: molto più decorate queste ultime e ricche di particolari; i nostri invece attesterebbero un'origine distintamente periferica.

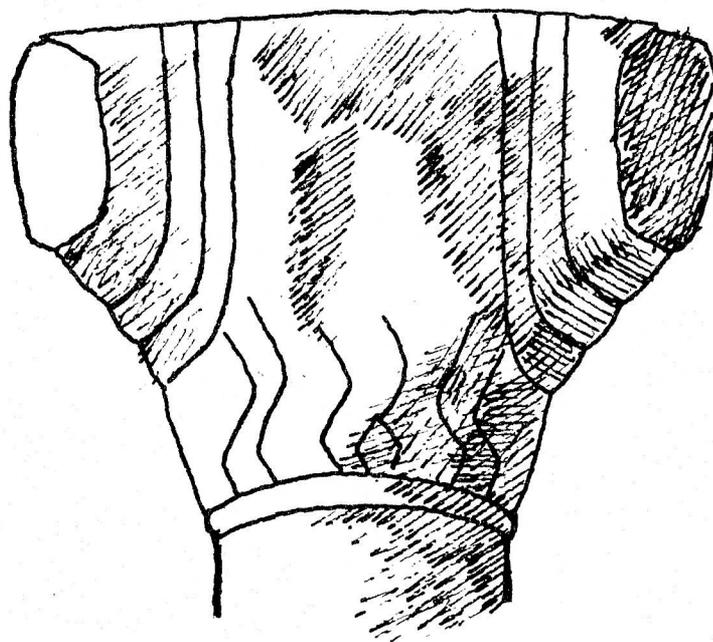
Assai importanti sono alcuni frammenti in pietra di elementi decorativi architettonici trovati a S. Donato (figg. 5 e 7). Due di questi (fig. 7, frammento in alto a destra, e fig. 5) sono formati dal «nodo salomonico», ricorrente con grandissima frequenza nella decorazione musiva delle chiese paleocristiane, ma caratterizzati qui da inflessioni tipicamente longobar-



5 - Frammento decorativo in pietra

de⁽²⁷⁾, assai evidenti nell'insistenza lineare per cui viene triplicato il cordone che forma il nodo e vengono inserite delle borchie alle estremità ed al centro dello stesso⁽²⁸⁾.

Altri frammenti (fig. 7) fanno pensare a plutei o transenne per la decorazione a treccia che li distingue; i motivi paiono di chiara derivazione longobarda: vi predomina quella astrazione lineare tipica nelle forme d'arte barbarica⁽²⁹⁾ sia concernente i tessuti che la



6 - Schizzo ricostruttivo del frammento di capitello barbarico



7 - Framenti di particolari architettonici rinvenuti nel restauro

plastica e la toreutica; si pensi, per esempio, all'altare del duca Ratchis del Duomo di Cividale⁽³⁰⁾.

Le stesse caratteristiche si trovano anche in plutei e transenne altomedievali conservati ad Aquileia e risalenti a non più tardi del nono secolo⁽³¹⁾.

Un richiamo particolare merita inoltre un frammento di capitello (fig. 7 in basso nel mezzo, e fig. 6).

Sembra chiaro che la sua funzione strutturale consisteva nel raccordo tra una forma circolare (colonna) ed una forma quadrangolare (imposta); se ne

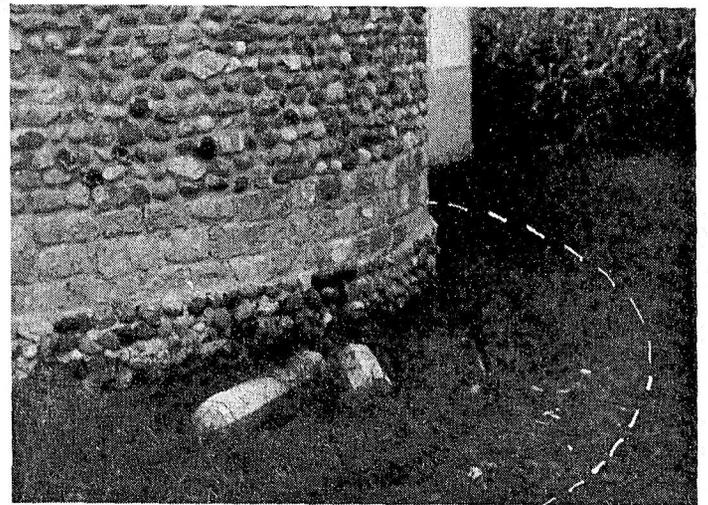


8 - Verona, S. Zeno - Capitello dell'antico ingresso dell'Abbazia

può avere un'idea osservando alcuni capitelli di chiese veronesi altomedievali (fig. 8).

Conviene soffermarsi ancora col linearismo della sua decorazione ed in particolare su una ripetuta forma ad S; a proposito della quale così riferisce I. De Claricini Dornpacher: «La forma ad S presso i Longobardi è soprattutto un segno religioso, un simbolo sacro che ha per gli iniziati un'idea mistica e fa parte così degli ideogrammi ieratici»⁽³²⁾.

Sarà stato un longobardo il lapicida ingoto che eseguì tali decorazioni? Egli seguì senza dubbio una tradizione che ebbe altrove degli esiti più complessi e raffinati (fig. 8). Si può pensare quindi all'innesto di una corrente aulica su una cultura locale. Senz'altro l'elemento longobardo dà sempre il tono a queste composizioni dove emerge il barbarico «horror vacui» e dove il fatto decorativo si risolve quasi unicamente in forme lineari, ora sciolte, ora intrecciate.



9 - S. Donato - Abside centrale

È opinione degli storici che i longobardi al loro insediarsi nel territorio cittadellese abbiano dato nuovo assetto alla zona⁽³³⁾.

È probabile quindi che abbiano ristrutturato anche l'edificio dedicato al culto.

Il luogo resterà cimiteriale; ma la chiesa può essere stata riedificata e costruita absidata. Tuttavia l'abside longobarda non è, probabilmente, identificabile o, almeno, comparabile, con nessuna delle tre attuali. Forse il rifacimento longobardo comportava una sola abside come la parte più antica di S. Giovanni in Valle (nel territorio veronese) che secondo lo Schnaase risalirebbe proprio all'VIII sec. d.C.⁽³⁴⁾.

Si potrebbe anche pensare ad una planimetria abbastanza simile al S. Donato di Murano o a certe chie-

se a pianta basilicale sorte lungo l'Adriatico orientale o in territori siriaci o di antica evangelizzazione Cristiana.

Significativa una basilica scoperta in Tolemaide e descritta da Giacomo Caputo⁽³⁵⁾, la planimetria di questa potrebbe darci un'idea sul rifacimento della pieve in epoca longobarda, almeno per quanto concerne l'aspetto morfologico.

Lo scavo saprebbe senz'altro illuminarci al riguardo; ed arricchirci inoltre di particolari assai interessanti per la storia non solo del complesso monumentale di S. Donato, ma anche di tutto il Cittadellese.

ENNIO TONIATO

NOTE

(1) C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, p. 159. G. A. ZANONI, *Romanità del territorio cittadellese*, Parma, 1907, p. 61.

(2) Sembra che anche in «*Patavium*» si applicasse ciò che il gramatico Igino dice di «*Admederae*» in Africa: «*Quibusdam coloniis postea constitutis, sicut in Africa Admederae, decimanus maximus et Kardo a civitate ordiuntur et per quattuor portas in morem castrorum ut viae amplissimae limitibus diriguntur. Haec est constituendorum limitum ratio pulcherrima*». Hyg., *Agrim.*, ed. Lachm., I, 180, 1.

Forse è una delle poche città di epoca romana in cui tale «*ratio pulcherrima*» si trova applicata e di cui tuttora si abbiano abbondanti tracce. Bisognerà risalire alle città magno-greche (vedi Metaponto) e Capua etrusca se si vuole ritrovare una esemplificazione simile. Si vedano a tal proposito: A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966, s. 46 e M. COPPA, *Storia dell'Urbanistica dalle origini all'ellenismo*, Torino 1968, p. 901.

(3) C. GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., p. 85 e p. 137. G. A. ZANON, *Romanità del territorio Cittadellese*, cit., p. 29.

(4) Cfr. E. TONIATO, *La pieve di S. Donato presso Cittadella. Cenni storico-artistici*. I°: *epoca romana*, in «*Padova e la sua provincia*» n. 2 Febbraio 1975, pp. 16-20.

(5) Credo non si debba trascurare il fatto che l'area della pieve è disseminata di materiale romano in cotto: frammenti di conoi e tegoloni, pietre, cocci che emergono dal terreno ad ogni aratura. Vedasi G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille: La centuriazione romana, le ville, i monasteri*, Cittadella 1961, p. 4.

Ci è possibile senz'altro ipotizzare che costruzioni romane preesistessero e venissero in un secondo momento distrutte per far luogo a nuovi edifici.

(6) Un chiaro esempio di un simile edificio lo abbiamo nella chiesa cimiteriale del IV secolo della basilica dei SS. Felice e Fortunato a Vicenza. Cfr. G. LORENZON, *La basilica paleocristiana dei martiri Felice e Fortunato in Vicenza*, Vicenza 1969, p. 39. Non vanno dimenticati — per una più comprensibile motivazione dell'ipotesi avanzata — i cimiteri antico-cristiani di Concordia Sagittaria, quello al fianco ovest della chiesa di Concordia; dei SS. Apostoli e delle SS. Tosca e Teuteria a Verona; quello presso il così detto oratorio di S. Prosdocimo a Padova, «*Martyrion*» eretto dal «*V(ir) clarissim*

mus) Opilio» in onore della Vergine e martire Giustina; tutti coevi e databili del IV-V sec. d.C. Si potrebbe inoltre avanzare la suggestiva ipotesi che pure nell'insieme architettonico di S. Donato vi fosse una «*trichora*»; si notano infatti all'esterno delle tracce di fondazioni soprattutto nella zona meridionale della pieve, verso la parte absidale. Indispensabile risposta sarebbe uno studio sistematico condotto con mezzi e metodi archeologici nell'ambito di tutto l'edificio.

(7) E. TONIATO, *La pieve di S. Donato presso Cittadella*, cit. p. 16 e *passim*.

(8) Credo sia importante il fatto che, oltre alle ossa e numeroso materiale in cotto, emergono dal terreno sovente dei cocci di vasi ed anfore (fig. 3). Qui conviene far presente quanto dice il Brusin: «La grande maggioranza delle sepolture cristiane nel territorio della Venezia è costituita da anfore. Queste, spaccate una o due a seconda della grandezza dell'inumando, per l'uno o l'altro verso, ricevono il cadavere. Rare sono le tombe a cappuccina, più rari ancora i sarcofagi». G. BRUSIN, *i monumenti romani e paleocristiani*, in R. CESSI, *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958, p. 514.

(9) G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, cit., p. 502.

(10) Il complesso cimiteriale di S. Donato, trovandosi abbastanza discosto dagli abitati (vedasi E. TONIATO, *La pieve di S. Donato presso Cittadella*, cit., fig. 4) viene a situarsi «*extramoenia*» e quindi può essere datato ad un tempo senz'altro anteriore al V sec. (cfr. G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, cit., p. 516). Aggiunge lo stesso autore che «solo dalla II metà del III secolo si può ammettere una costituzione gerarchica di comunità cristiane nel territorio della Venetia» G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, cit., p. 502). Inoltre per sostituire un culto pagano nello stesso luogo, con uno cristiano bisognerà andare oltre i tempi di Teodosio, cfr. K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, Brescia 1960, v. I°, p. 259. Si tenga presente anche lo stretto rapporto che vi è spesso nell'antichità cristiana fra gli edifici del culto ed i cimiteri. Infatti i terreni acquistati per le sepolture, approfittando forse della legge di Settimio Severo sui «*Collegia funeraticia*» o «*tenuiorum*», servivano anche per costruzioni culturali. In questo modo si eludevano, almeno in parte, durante le persecuzioni, i decreti contro la religione cristiana. Si vedano a tal proposito K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della chiesa*, cit., v. I°, p. 135 e p. 153; inoltre G. KRUEGER, *Die Rechtsstellung der Vorkonstantinischen Kirchen*, Leipzig 1935, e G. BOVINI, *La proprietà ecclesiastica e la condizione giuridica della chiesa in età precostantiniana*, Milano, 1949.

Il fatto che a S. Donato vi sia una stretta relazione fra la zona cimiteriale e l'edificio di culto può essere un buon indizio per una datazione che, a mio parere, va posta assai prima dell'epoca longobarda per quanto concerne almeno una prima formulazione architettonica sul luogo, a differenza di quanto sostengono altri studiosi (cfr. G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille*, cit., p. 7).

(11) Si può pensare che S. Donato sia sorto come «chiesa rurale» o cappella, o «*titulus minor*» appartenente, giuridicamente, al Vescovo Urbano, quindi alla «*parokia*» od alla «*diocresis*» di «*Patavium*» cfr. K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della chiesa*, cit., v. I°, pp. 137-138. Se poi, fin dalle origini cosa del tutto probabile) la chiesa avesse avuto quella preminenza che senz'altro la distinse in epoca altomedievale, si potrebbe ritenere addirittura che fosse la sede di un

Vedasi K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, cit., v. I°, pp. 368-369.

(12) C. GASPAROTTO, *Padova romana* cit., p. 157.

(13) G. A. ZANON, *Romanità del territorio cittadellese* cit., p. 30.

(14) G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille* cit., p. 7.

(15) «S. Donato vescovo di Euroia nell'Epiro, al quale si attribuisce l'uccisione miracolosa di un drago». F. FORLATTI, *Da Rialto a S. Ilario*, in R. CESSI, *Storia di Venezia II*, Venezia 1958, p. 626.

(16) Presso Cittadella vi è la «Stradella delle Maragne» probabilmente dal longobardo «arimannie» (vedi G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille* cit., p. 10). Nel paese di Lobia, frazione di S. Giorgio in Bosco, vi è una località chiamata «Romanie» che fa pensare alla stessa origine toponomastica. Non lontano trovasi «Gazzo Padovano» dal longobardo «Gahagi» simile al tedesco «Gehege» che significa «recinto». «Quanto al termine longobardo "gahagi"» C. BATTISTI, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in «I goti in Occidente» III, Spoleto 1956, p. 622, fa osservare ch'esso nella sua accezione amministrativa indicava il territorio coltivato ed assiepato indiviso di proprietà della arimannia...» cfr. P.L. ZOVATTO, *I mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, p. 162.

(17) S. Giorgio in Bosco e in Brenta testimoniano il Santo venerato dai Longobardi. La chiesa di Zolea è dedicata a S. Michele, difensore presso i Longobardi, dai pericoli dei nemici e della natura, e sorgeva presso un guado del Brenta (cfr. G. FRANCESCHETTO, *L'Italia nell'alto medioevo*, Torino 1971, p. 147).

(20) G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille* cit., p. 4 e G. RAMILLI, *Romanità del territorio Cittadellese*, in «Archivio Veneto», serie V v. XCV (1972), p. 7.

(21) Si tenga presente il toponimo «Vaccarie» in una zona adibita al pascolo fra S. Giorgio in Bosco e le paludi di Onara.

(22) G. L. BARNI - G. FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo* cit., p. 40.

(23) «La pieve (dal latino "plebs", comunità) originariamente riacciandosi alle prime istituzioni romano-cristiane indicò il distretto corrispondente forse alle antiche circoscrizioni pagane italiane amministrato nell'alto medioevo dalla chiesa battesimale, motrice di tutte le chiese e cappelle minori e dipendenti». M. A. BENE, *Pieve*, in «Grande Dizionario Enciclopedico Utet» v. XIV, pp. 596-597.

(24) S. Donato era particolarmente caro ai Longobardi arimanni ai quali si dice curasse le ferite» G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille* cit., p. 9. Si tratta forse del vescovo di Euroia (Epiro) di cui nel XII sec., fu trasportato a Venezia il corpo dal doge Michiel, e che diede il nome alla chiesa di Murano già dedicata a S. Maria fin dal 999? (F. FORLATTI, *Da Rialto a S. Ilario*, cit., p. 626). O del vescovo di Arezzo al quale, secondo la Franceschetto, fu intitolata la pieve cittadellese! Certamente Donato non fu patavino se non per il fatto che, intorno al VI-VII sec., ebbe un culto anche in Patavium. (G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille*, cit., p. 9).

(25) Secondo la testimonianza oculare dell'editore Bino Rebellato sembra che lo scheletro superasse la misura di due metri.

(26) I ritrovamenti in questione sono tuttora visibili nel citato onuscolo della Franceschetto.

(27) La figura di cui si parla sarebbe una variazione della svastika, simbolo del sole e della vita diffuso specialmente presso gli antichi germani. In epoca longobarda questa viene

applicata anche alla decorazione di tessuti, come nella tovaglia descritta da I. DE CLARICINI DORNAPACHER; durante il periodo paleocristiano invece si trova in moltissime opere musive. Nelle chiese longobarde è introdotta come elemento decorativo soprattutto di partiture architettoniche e rilievi. Si può ricordare la ex-chiesa di S. Ilario a Venezia ove tale motivo compare in un mosaico; lo troviamo pure in un frammento di pietra scolpita proveniente forse dalla chiesa abbaziale di Sirmione sul Garda e in un pluteo della chiesa di S. Sabina a Roma. Vedi: I. DE CLARICINI DORNAPACHER, *La tovaglia longobarda del Sancta Sanctorum*, Milano 1941, p. 16.

(28) E' opportuno far presente, per una maggior comprensione delle formulazioni dell'arte longobarda, che questa è caratterizzata dall'ecllettismo e dall'ornato. «Dobbiamo notare — scrive Ita De Claricini Dornpacher — i molteplici influssi che sull'arte longobarda esercitarono arti di gente diversa, il carattere principale di questa è l'ornamentazione. ...è l'arte di un'epoca di lotta fra tradizione e barbarie che ha raccolto motivi di varie origini (motivi tardo-antichi, orientali, bizantini, siriaci, copti, franchi, germani e del nord Europa innestandoli in un fondo di tradizionale influenza dell'arte classica. Essa s'ispirò pure alle decorazioni di tessuti che in quei tempi venivano dall'oriente dati i rapporti commerciali con l'Europa». I. DE CLARICINI DORNAPACHER, *La tovaglia longobarda del Sancta Sanctorum* cit., p. 7. «Non per nulla il duca longobardo Arichis di Benevento poteva vantarsi di ricevere dall'Oriente non solo sete e porpora, ma perfino prodotti arabi e indiani...». G. L. BARNI - G. FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo* cit., p. 695.

(29) Si tratta cioè di quella forma d'arte che negli inventari antichi è sovente definita come «opus theutonicum». E' importante anche l'osservazione del Vitzthum: «L'arte longobarda non ha neppure un solo elemento nazionale». I. DE CLARICINI DORNAPACHER, *La tovaglia longobarda del Sancta Sanctorum* cit., p. 9.

(30) In queste forme d'arte tipiche dei primi secoli dell'alto medioevo, bisogna tener presente l'influsso dell'arte irlandese che giunge in Italia attraverso il monastero di Bobbio. Essa è caratterizzata da un'estrema astrazione geometrizzante la quale con facilità attecchisce nello spirito sia dell'arte bizantina che longobarda. Cfr. I. DE CLARICINI DORNAPACHER, *La tovaglia longobarda del Sancta Sanctorum* cit., p. 7 e W. ARSLAN, *L'architettura e la pittura fino al mille*, in «Storia di Milano 1954.

(31) Vedasi G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, cit., p. 519 fig. 118, p. 535 fig. 128 e p. 572 fig. 145.

(32) I. DE CLARICINI DORNAPACHER, *La tovaglia del sancta sanctorum* cit., p. 12.

(33) G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille* cit., p. 9.

(34) C. SCHNAASE, *Geschichte der bildenden Künste*, Stuttgart, 1866-1879, v. IV, p. 434 nota 2.

(35) G. CAPUTO, *Una basilica cristiana in Tolemaide*, in «Atti del Congresso nazionale di storia dell'architettura - 1938», Roma 1940, pp. 159-162.

Un particolare momento di siccità durante l'estate 1974 ha reso evidente l'emiclo di un'ampia abside esterna alla presenti e centrale rispetto ad esse, chiaramente visibile per la vegetazione disseccata e priva di humus (fig. 9). Trattasi forse di un'abside demolita in seguito a restauri ed appartenente al ritacimento della chiesa del 1840. Si veda C. SEMENZATO, *L'architettura religiosa medioevale nel territorio padovano*, in «Paladio» n. S. XIII (1963) p. 174 e fig. 1. p. 173.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XVII)

CONTI Silvio, detto Horatio
Vicentino. In occasione della nascita dell'Arciduca d'Austria (1678) recitò all'Accademia un suo sonetto. Membro dell'Accad. dei Rifioriti di Vicenza.
Ricovrato, 28.2.1649.

CONTI Sperone
Nobile padovano (m. 9 luglio 1633). Cononico della Cattedrale di Padova dal 1607.
Ricovrato, 10.4.1619.

CONTUCCI Giovanni
Abate di Zante.
Ricovrato, 16.5.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

CONTZEN Enrico
Economista (Stormbruch, 23 maggio 1835 - Aquisgrana?, 1888). Prof. al Politecnico di Aquisgrana e poi a Bromberg.
Corrispondente, 2.8.1874.

CORADINI, CORADINO vedi CORRADINI

CORAZZI Ercole
Monaco olivetano, matematico (Bologna, 8 agosto 1673 - Torino, 16 ottobre 1726). Insegnò matematica a Perugia e ad Ascoli, fu istitutore del primogenito del duca d'Atri e lettore di filosofia a Siena. Frequentò a Padova un corso di «lettura regolare» (1705-1709), dopo di che ebbe a Bologna la cattedra di algebra all'Università e quella di matematica all'Istituto delle scienze; dal 1720 all'Univ. di Torino. Nel 1715 fu

incaricato dalla Rep. veneta di formare un progetto per impedire le inondazioni dell'Adige. Nel 1717 eletto abate del suo ordine. Membro della Società bolognese dei Filopatri.
Ricovrato, 21.1.1710.

CORBELLI Marc'Antonio
Nobile padovano.
Ricovrato, 8.1.1776; Soprannumerario, 29.3.1779.

CORINALDI Augusto
(Pisa, 3 agosto 1842 - Lispida, Padova, 2 settembre 1888). A Padova ricoperse numerose cariche pubbliche, fra cui la presidenza della Camera di Commercio e della Soc. d'Incoraggiamento. Fu collaboratore dell'«Archivio Storico Lombardo». Dalla villa di Lispida, da lui fatta costruire nel 1883, nel 1918 Vittorio Emanuele III «... le bandiere d'Italia vittoriosamente guidò».
Corrispondente, 23.7.1882.

CORNACCHIA Carlo Giuseppe
di Casale Monferrato.
Ricovrato, 23.7.1718.

CORNACCHINI Orazio
Filosofo e botanico aretino (m. Pisa, 1608). Prof. di logica nell'Univ. di Padova (1600-1607) e di botanica in quella di Pisa (1607-1608). Suo ritratto ad olio nell'Istituto botanico di Pisa.
Ricovrato, 25.11.1600.

CORNARO Antonio

Patrizio veneto, abate.

Ricovrato, 25.1.1740; Onorario di diritto, 29.3.1779.

CORNARO Caterino

Patrizio veneziano, senatore (morto nel 1802). Fu capitano e vicepodestà di Padova dall'11 sett. 1784 al 23 agosto 1787. Durante questa sua reggenza presentò all'Accademia una memoria «sopra il modo di prevenir le carestie», e fece dono alla stessa di un pregevole bassorilievo greco del V sec. a.Cr. che la sua famiglia aveva trasportato anticamente da Cipro (riprodotto in «Atti e Mem. Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXIII, 1960-61, 1^a, tav. II); così l'Accademia di Padova «si vede ancora onorata, adoperata e protetta da un rampollo di quell'eccelsa famiglia, a cui deve la fondazione, e la prima vita» (M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, to. I, 1803, pp. 184, 216-18). Dai verbali accademici, però, non appare la sua nomina a membro dell'Istituzione.

CORNARO Federico, l'*Avviato*

Patrizio veneziano, figlio di Giovanni (che fu doge dal 1625), cav. di Malta, gran commend. e gran priore di Cipro, cardinale (Venezia, 1579 - Roma, 12 settembre 1652). Laureato in legge a Padova nel 1602, si trasferì a Roma quale chierico di camera di papa Clemente. Nominato vescovo di Bergamo (1622), promosso cardinale e nominato vescovo di Vicenza (1626), vescovo di Padova (1629) e patriarca di Venezia (1632). Rinunciato al patriarcato nel 1644, ritornò a Roma, ove fu nominato vescovo di Albano (1652). Dimorando a Padova per frequentare i corsi universitari, il 25 novembre 1599, nella sua casa presso S. Sofia, fondava l'Accademia dei Ricovrati, denominata anche Cornara, presente, fra altri, il suo maestro Galileo Galilei. In questa Accademia, fra l'altro, recitò vari discorsi eruditi: il 23.1.1600 «con quella grave, et piacevole maestà... recitò... una oratione, nella quale abbracciando tutto quello ch'in spatio di mezz'ora ch'ella durò, si poteva circa lo studio di Filosofia, Theologia, et Leggi di buono et di bello dire», presente, fra altri, il Podestà di Padova suo padre, «che incredibil giubilo ne prese»; il 24.6.1600 «esplìcò il Sonetto Cesare poiché il Traditor d'Egitto» e il 16.1.1602 espose «alcuni versi sententiosi del Divino Dante nel canto XVII del suo Purgatorio» (*Accad. Ricovr. Giorn. A*, 12-13, 33, 60-61). Nel lasciare Padova nel 1602 gli accademici vollero accompagnarlo «per buono spatio di via», ed egli da Roma non dimenticava a raccomandare spesso «l'Accademia suo parto» (*ivi*, 67 e 73).

Fondatore e primo Principe dell'Accademia, 25.11.1599.

CORNARO Federico

Patrizio veneto. All'Accademia il 14.6.1609, presente il fondatore e altre autorità, questo «Gentilhuomo di belliss.e lettere et di mirabile eruditione... discorse de' tre principali generi, cioè della Monarchia, della Repubblica, de gli Ottimati, et del Governo popolare... non vi fu persona che non giudicasse ch'egli quantunque in giovanissima età non fosse atto a governare qual si voglia stato» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 109v). Nell'accademia pubblica del 10.5.1638 il Bartolini, «con elegantissima oratione in lingua volgare, celebrò le nozze degli Ill.mi SS.ri Federico Cornaro et Cornelia Contarini Nob. Veneti» e «Furno recitati da diversi Sonetti et Madrigali nell'istessa materia et anco in musica» (*ivi*, 132); probabilmente si tratta dello stesso Federico.

CORNARO Francesco, l'*Inquieto*

Patrizio veneziano, fratello del fondatore dell'Accademia (Venezia, 6 maggio 1585 o 1587 - *ivi*, 5 giugno 1656). Eletto doge di Venezia il 17.5.1656, il suo dogado durò appena 20 giorni. Il 28.3.1602, «di appena 15 anni», parlò all'Accademia della Luce e «fu da tutti i più intendenti uditori, che in notabile numero vi concorsero, per cosa singolare e degna d'eterna laude giudicato»; fra i presenti v'erano i Rettori della città e il padre dell'oratore (*Accad. Ricovr. Giorn. A*, 66-67; *Discorso della luce visibile fatto da me Francesco Cornaro in Padova nell'Accademia de' Ricovrati*, ms. [autografo?] nella Bibliot. Civica di Padova: BP. 1451/10).

Ricovrato, 13.7.1601.

CORNARO Francesco

Patrizio veneziano, abate.

Ricovrato, maggio 1675.

CORNARO Giorgio

Patrizio veneto, figlio di Nicolò (Venezia, 17 aprile 1583 - Padova, 18 maggio 1612). Il 14.6.1602 recitò all'Accademia un dotto discorso «intorno alle lodi della State», e dimostrò «quanto questa stagione sia alle altre superiore» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 72). Probabilmente fu lui che trasmise da Roma a Galileo un'opera da parte del Clavio.

Ricovrato, 12.5.1602; Assistente alla musica, 30.11.1602.

CORNARO Giorgio

Patrizio veneziano, figlio di Francesco, commendator di Cipro, vescovo di Padova dal 1642, ove morì il 15 novembre 1663. Il 14.6.1633, presente «una gran moltitudine di Gentilhuomini veneziani», fece un di-

scorso all'Accademia affermando «che non basta l'intendere, ma che è necessario ancora il manifestar le cose intese»; nel 1645 fu lui che fece rivivere dopo sette anni di silenzio l'Accademia, trasferendola nella sua residenza in Vescovado (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 121, 133).

Ricovrato, 16.4.1633; Soprastante alla musica, 24.4.1633; Protettore, 1642.

CORNARO Giorgio

Patrizio veneto, figlio di Giovanni (Venezia, 1 agosto 1658 - Padova, 10 agosto 1722). Studiò le lettere nel Collegio dei Somaschi a Verona e si laureò a Padova «in utroque jure» nel 1677. Ancor giovane fu al servizio della Repubblica veneta, provveditore d'armata, visitò l'Europa e ambasciatore in Francia. Abbracciata la carriera ecclesiastica, si trasferì a Roma, ove ebbe importanti incarichi; nel 1690 fu inviato nunzio in Portogallo e nel 1697 creato cardinale e vescovo di Padova. Nel 1698 i Ricovrati deliberavano di dedicare un'accademia pubblica al suo «natural Protettore», ma essendo «per necessarie cagioni stata differita», stabilirono di dare alle stampe almeno l'orazione destinatagli (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 113 e 141); *Il Triregno del merito composto di croce, porpora e mitra*. Congratulazione panegirica all'Em. e Rev. Sig. Giorgio Cornaro... del co. Girolamo Frigimelica Roberti Principe dell'Accademia..., Padova 1700).

Ricovrato, 8.5.1676; Protettore, 1697.

CORNARO Luigi

Probabilmente è il patrizio Giacomo Alvise (Venezia, 13 settembre 1539 - Padova, 29 agosto 1608), «amicissimo di Galileo» che, «alieno di partecipare alla vita pubblica, si stabilì a Padova nel celebre palazzo Cornaro al Santo, dove morì» (Favaro). All'Accademia nel 1607 «Luigi Cornaro disputò molte conclusioni politiche, morali, et poetiche nelle quali mostrando dottrina, impegno et memoria si diede facilmente a conoscere d'ingegno no' degenerante dell'Ill.ma sua Casa» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 106).

Ricovrato, 5.7.1604.

CORNARO Marc'Antonio, l'Ufficioso

Patrizio veneziano, vescovo di Padova, ove morì il 27 aprile 1636. Laureato «in utroque iure» nel 1616, canonico della Cattedrale di Padova dal 1619, primicerio di S. Marco, nel 1632 successe al fratello Federico nella reggenza della diocesi patavina. Fu tra i fondatori dell'Accademia dei Ricovrati ove, tra l'altro, il 28.3.1604, presenti i Rettori della città e i «principali Lettori e Scolari dello Studio», parlò su «l'honor diviso in innato et acquistato, mostrando l'acquistato doversi anteporre et molto più stimare dell'innato»

(*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 90). Il suo ritratto ad olio trovarsi nella sacrestia dei canonici di Padova.

Ricovrato, 25.11.1599; Principe, 1602-1603 e 1608-1609.

CORNARO Marco

Patrizio veneziano, ecclesiastico, cultore di botanica (Venezia, 16 maggio 1727 - Vicenza, 3 febbraio 1779). Fu vescovo di Torcello, poi di Vicenza (1767-1779). Nella sua villa di Merlengo coltivava rare e preziose piante. Nel 1764 con altri studiosi fece l'escursione botanica del m. Baldo. Scrisse un poemetto «Sulla propagazione delle piante».

Agr. onorario, 11.9.1773; Ricovrato (per acclamaz.), 13.1.1774.

CORNARO Marino

Patrizio veneto, nipote del vescovo di Padova Marc'Antonio Cornaro. All'Accademia, nelle adunanze del 14 e 28 marzo 1604, «trattò della Fenice, soggetto di discorso veramente raro come anco unico et raro è questo animale» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 89).

Ricovrato, 27.6.1602; Soprastante alla musica, 6.12.1603.

CORNARO PISCOPIA Elena

Filosofa e letterata (Venezia, 6 giugno 1636 - Padova, 26 luglio 1684). Laureata in filosofia a Padova il 25.6.1678. Già nel 1669 gli accademici padovani, nell'aprir le porte ad una donna, così si esprimevano nel comunicarle la notizia della sua nomina: «... così grande acquisto che l'Accademia nostra ha fatto, per cui non invidierà le Fedeli e le Colonne alle più d'Italia sic, n'ha già honorata la sua memoria per future età...», ed essa in ringraziamento, rispondeva concludendo: «... Come le Vostre Signorie Illustrissime concorsero ad immortalarmi con ogni acclamazione fra il catalogo de' più celebrati ingegni ed insigni soggetti dell'Universo, così con tutto l'ossequio concorro a confessare un'immortale obbligazione appresso tutto il loro Corpo Accademico; a cui se per Colonna non posso servire per debolezza de' miei talenti, almeno tra le Fedeli mi rassegnò» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 211). La nomina eccezionale per acclamazione è confermata da una epigrafe dedicatela dal «censore» p. Macedo: «Ad Illustrissimam / et Sapientissimam D. / Helenam / Corneliā / Piscopiae / Virginem Encyclopaedicam, & Polyglottin, Litterarium / Nostri Aevi miraculum, Venetam Minervam, / Inter Athenienses noctuas Aquilam, / Academiae Recuperatorum Patavij, / praeter sortem calculorum, com-/muni applausu, per acclamationem aggregatam.» Il 15.7.1678 i Ricovrati vollero festeggiare la sua laurea con un'accademia pubblica, nella quale fece l'«attione» il conte Ottone Bronchorst

e fu discusso il problema da G. A. Dottori e da R. Papafava; alla fine la festeggiata ringraziò i consoci e i presenti tutti (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 290; O. Bronchorst, *la Dama di lettere...* Padova 1678).. Il card. d'Estrees, diretto a Roma dal Papa, quale ambasciatore di Luigi XIV re di Francia, di passaggio per Padova il 1°.1.1680, volle, per conto dello stesso re e della sua consorte Teresa d'Austria, raggiungerla «di quanto divulgato aveva la fama dell'acclamato ingegno di questa gentildonna» (Scardova), facendole visita nel suo palazzo in Padova nella contrada del Santo. Un'ora dopo d'aver ricevuto l'illustre prelato, la Cornaro si recò all'Accademia ove tutto era predisposto per un'adunanza pubblica in onore del cardinale. Qui l'accademica «recitò l'elogio in commendatione di Sua Eminenza. Quando gli astanti udirono la sua voce inaspettata, subito fecero un profondo silentio, essendo da due mila persone, poiché dopo l'Accademia si doveva fare il Festino. Lo recitò certo conforme al solito, e finito, l'applaudirono gl'astanti con replicato Viva; et il Signor Cardinale spiccatosi dal suo Baldachino venne alla Dama per ringraziarla». Subito dopo la Cornaro «partì senza farsi vedere dal Cardinale, non volendo ella assistere al festino» (M. Deza, *Vita di Helena L. Cornaro Piscopia*, Venezia 1686). Il 1°.9. 1684 l'Accademia commemorò la Cornaro in una seduta pubblica, con discorso del Principe Aless. Lazara e la recita di composizioni varie ed epigrammi da parte dei soci, fra i quali le sorelle Patin (*Composizioni degli Accad. Ricovrati per la morte di Elena Lucretia Cornaro Piscopia...* Padova 1684). Appartenne alle Accademie degli Intronati di Siena, degli Infecondi di Roma, dei Dodonei e dei Pacifici di Venezia; questi ultimi la elessero anche loro Principessa. All'Univ. di Padova trovasi una statua della Cornaro scolpita da B. Tabacco, già esistente nella basilica del Santo, e qui trasferita nel 1772, mentre nella stessa basilica trovasi il busto scolpito da Ant. Verona, e al Museo Civico un ritratto ad olio di Ant. Molinari. Ricovrata (per acclamaz.), 11.2.1669.

CORNELIANI Giuseppe
Medico (Pavia, 1797 - Padova, 5 novembre 1855). Prof. di clinica medica nell'Univ. di Pavia, di cui fu Rettore (1836), e direttore per 12 anni di quell'Ospedale. Trasferito all'Univ. di Padova occupò la stessa cattedra (1843-1855). Membro di varie Accademie e di Società medico-chirurgiche nazionali e straniere. Straordinario, 21.3.1844; Ordinario, 5.3.1854.

CORNELIO, CORNER vedi **CORNARO**

CORNIANI Bernardino
Ecclesiastico (m. 1689). A Padova fu canonico della

Cattedrale dal 1654 e lettore di gius canonico dello Studio dal 1657. Nel 1664 passò al Vescovado di Pola. Ricovrato, 4.7.1661.

CORNIANI DEGLI ALGAROTTI Marco Antonio
Mineralista (Venezia, 1768 - ivi, 16 agosto 1845). Laureato in legge (1791), fu segretario presso il Comitato di P.I.; protonotaio camerale; vicario, consigliere, ispettore e direttore delle miniere e dei boschi delle Venezie; primo direttore del Museo Correr di Venezia; membro del Collegio padovano dei giuriconsulti e di molte accademie nazionali e straniere. Nazionale, 1809 c.

CORNUDA Clarimbardo (o Arcimbaldo)
Abate trevigiano. Frequentò la facoltà di legge dell'Univ. di Padova, dedicandosi anche allo studio delle matematiche. Nel 1796, leggendo all'Accademia le sue *Osservazioni sopra la massima elongazione vespertina di Mercurio*, «fe' conoscere ... l'accuratezza e la perizia nel maneggio del calcolo astronomico...» (M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, Pisa 1803, to. II, p. 345).

Alunno, 1792 (?); Corrispondente, 2.6.1796.

CORONINI DI CRONBERG Giuseppe
Nobile goriziano (1734-1790).
Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

CORONINI Rodolfo
(Gorizia, 11 gennaio 1731 - Vienna, 4 giugno 1791). Studiò a Vienna e scrisse importanti studi storici sulla Carinzia e sui Conti Palatini e di Gorizia. Nominato Ciambellano di Maria Teresa e membro del Consiglio capitaniale in Gorizia. Membro dell'Accad. degli Agiati in Rovereto.
Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

CORRADI Alfonso
Medico (Bologna, 6 novembre 1833 - Pavia?, 28 novembre 1892). Prof. di patologia generale nell'Univ. di Modena, poi in quella di Palermo, indi di materia medica e farmacologica sperimentale nell'Univ. di Pavia di cui fu anche Rettore. Membro degli Istituti Lombardo e Veneto, delle Accademie delle scienze di Bologna e Torino, dottore onor. dell'Univ. di Cambridge. Onorario, 14.2.1872.

CORRADINI Alvise
Giureconsulto padovano (m. Padova, 25 ottobre 1618). Dottore in legge e nel 1617 lettore delle pandette nello Studio patavino; fu pure avvocato insigne, archeologo, numismatico e «curioso delle scoperte celesti» (L. Lazzarini). Quale rettore dell'Univ. della lana di Padova, ebbe molta parte nella ricostruzione e

abbellimento della Garzeria; a ricordo delle sue benemeritenze, gli fu decretata dal Lanificio una lapide, ora conservata malconcia al Museo Civico, ove si trova anche il suo ritratto in abito rettorale e collo «Statuto» dell'Arte della Lana in mano, dipinto da Leandro da Ponte. Fu anche uno dei Presidenti dell'Arca del Santo (1610).

Ricovrato, 2.12.1601.

CORRADINI Andrea

Medico padovano. Nel 1644 fu nominato lettore di filosofia dell'Univ. di Padova «de quo plurimum expectabamus si diuvixisset» (Tomasini).

Ricovrato, 25.4.1645.

CORRADINI Ercole

Padovano, fratello di Andrea, uomo colto ed iscritto al «Collegio dei leggisti» di Padova e lettore di matematica nell'Accademia Delia (1635-1643).

Ricovrato, 16.4.1633; Segretario, 24.4.1633.

CORRADINI Francesco

Medico di S. Vito al Tagliamento, Pordenone (1734-1798). Laureatosi a Padova nel 1755, esercitò la medicina ivi, poi a S. Vito. Per l'Accademia, fra l'altro, nel 1760 recitò il panegirico a S. Francesco di Sales protettore dei Ricovrati.

Ricovrato, 5.1.1756.

CORRADINI Francesco

Sacerdote, latinista e specialmente filologo (Thiene, Vicenza, 29 gennaio 1820 - Padova, 8 luglio 1888).

Laureato in filosofia nel 1852, fu correttore della ti-

pografia del Seminario di Padova, prefetto degli studi e rettore dello stesso; prof. e preside al Liceo Foscarini di Venezia (1857-69) e prof. di letteratura latina all'Università di Padova dal 1875.

Straordinario, 15.7.1875; Ordinario, 19.2.1882.

CORRAIN Cleto

Sacerdote, antropologo (Badia Polesine, Rovigo, 14 aprile 1921).

Prof. nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 23.1.1972.

CORRARO vedi **CORRER**

CORRER Francesco

Patrizio veneto, capitano di Padova dal 25 agosto 1728 al 22 gennaio 1730.

Protettore naturale.

CORRER Giovanni

Patrizio veneto, capitano di Padova dal 10 febbraio 1712 al 14 febr. 1714 e vicepodestà dal 10 febbraio 1712 al 16 nov. 1713.

Protettore naturale.

CORRER Marc'Antonio

Patrizio veneto (1550-1632).

Ricovrato, 5.4.1601.

CORSINI Neri

Marchese fiorentino (m. 1703). Ambasciatore del granduca di Toscana alla corte di Spagna.

Ricovrato, 3.4.1645.

CORTE Gabriel vedi **BARCELLONI CORTE**

ATTILIO MAGGIOLÒ

L'antiurbanesimo dei monasteri di S. Benedetto

Dalle ceneri del 602 Padova era risorta come un effetto del prender forma di un dirompente campo di energia polarizzato sui nuclei delle poche antiche strutture urbane sopravvivenenti (i luoghi della partecipazione civile e religiosa, che erano allora tutt'uno: le chiese e i monasteri cioè: S. Giustina, S. Pietro, S. Eufemia, S. Sofia). Attorno a questi centri ottici e simbolici crescono fiorenti nuclei urbani, tesi ad un recupero dell'antica struttura per aggregazioni, già della grande Padova dell'età romana. Attorno al Mille la città ha già recuperato i suoi antichi valori figurativo-simbolici dentro l'isola del Naviglio, e tende ormai ad uscire verso nuovi nuclei autonomi emergenti, divenuti a loro volta strumenti di aggregazione: il Santo per esempio, subito dopo il 1231; il Prato della Valle con S. Giustina a guardia della grande piazza; S. Sofia e, presto, anche Borgo Molino, «centrato» sui Carmini. Si potrebbe parlare anche di un conflitto tra «ratio urbana» (la città-mercato) e «ratio rustica» (la proprietà agricola attorno alla città storica), in rapporto di persistente equilibrio rotto alla fine dal prevalere delle ragioni della più dinamica economia della città⁽¹⁾. Anche in quest'ottica, identificheremmo — sia pure al negativo — nella chiesa, e più precisamente nella presenza di quel vasto anello di impianti conventuali benedettini a destinazione agricola, che già ai primi del '200 serrava d'intorno quasi tutta la città murata, l'elemento condizionante le forme e le funzioni della crescita urbana⁽²⁾. In sostanza dunque il connotato simbolico-morfologico attorno a cui prende forma l'intera città e si organizza la crescita a venire (fino a quell'archetipo di immagine che la caratterizza ancor oggi) è la chiesa e il suo quartiere. Questo discorso ha valore generale e trova

facili riscontri di immediatezza soprattutto nei fatti maggiori (il Santo per esempio, con un quartiere che lo riflette fin troppo puntualmente, S. Sofia, il Carmine, S. Croce ecc.): ma vale la pena tentare anche una controprova meno scontata, e cioè una campionatura per così dire minore e al negativo: vediamo dunque di render conto della funzione «antiurbana» per esempio dei monasteri di S. Benedetto Vecchio e S. Benedetto Novello. Informa il Portenari, rifacendosi alla tradizione, come il primo monastero di S. Benedetto fosse fondato, in circostanze avventurose, l'anno 1195 da Giordano Forzatè, il quale «in distinti claustris e domiciliis pose monachi et monachas, et lo governò santamente con titolo di Priore alquanti anni»⁽³⁾. In realtà manca il documento di fondazione, ma altre fonti ci danno ampia conferma di questa versione: i *Libri regiminum Paduae*: ad annum 1195, per esempio: «Et inceptum fuit monasterium sancti Benedicti»⁽⁴⁾ o gli *Annales Patavini*: «... Et in quest'anno [1195] fu cominciato el monasterio de San Benedetto»⁽⁵⁾. Con questa fondazione, Giordano «fundator tocius Alborum paduane diocesis et pater»⁽⁶⁾, realizza il primo monastero dell'ordine e dà vita a uno dei fatti più rivoluzionari della Padova medioevale: in polemica con la tensione agraria dei grossi monasteri neri, gli albi rompono il sistema proprietario tradizionale, abolendo ogni forma di proprietà diretta del suolo. Per le modalità della fondazione, la Gasparotto propone una procedura di questo tipo: «... nel 1195 il Beato Giordano Forzatè dei Transelgardis [dona] al vescovo di Padova, Gerardo, un campo di terra presso la riva occidentale del Bacchiglione, perché in esso venisse edificato un monastero doppio di ispirazione cistercense. Ricevuta dal vescovo proprietario del

luogo, la prima pietra benedetta della chiesa, il Beato può benissimo, nella sua qualità di fondatore, avere segnato sul terreno il contorno dei due edifici claustrali e della loro chiesa, così come narra la leggenda⁽⁷⁾. Con la guida del grande Giordano il monastero fiorisce a tal punto nella Padova preezzeliniana, da condizionare probabilmente perfino il tracciato delle mura occidentali, in occasione della costruzione degli spalti comunali dopo il 1256, a quasi 300 metri di distanza⁽⁸⁾: segno che l'area di influenza territoriale del monastero si estendeva su un intorno almeno di pari misura (e non è poco in una città chiusa in un giro di mura, che misurerà al massimo tre miglia). «Ma non sí tosto egli [Giordano] uscì di vita [1248] — lamenta il Portenari — che l'inimico della humana natura cominciò seminare molte discordie, e litigi tra questi servendosi per istromento della comunanza che avevano insieme delli beni temporali. E le cose andarono tanto avanti, che la Sede Apostolica vi messe le mani, e commesse alli Vescovi di Padova, di Vicenza e d'Adria, che dividessero li beni in due parti uguali, e una ne consegnassero alli monaci, l'altra alle monache, siccome fecero. Gl'istessi Vescovi quattro anni dopo per levare ogni sinistra opinione, che potesse nascere intorno alla honestà di quelli servi, e serve di Dio per la gran vicinanza delli domicilij loro, si risolsero separarli anco quanto alle habitationi. Decretarono dunque, che fosse fatta una fossa con argini, e siepi di spine (dove poi col tempo si fabricassero muri) cinque passi di là della chiesa, dove era il claustro delli monaci, e che tutte le altre fabbriche, le quali oltre questo termine si trovavano, fossero demolite, della materia delle quali li monaci fossero padroni...»⁽⁹⁾. I monaci, trovatisi così fuori di casa, già nel 1262, gettarono le fondamenta di una nuova chiesa e di un nuovo monastero: appena cinque anni dopo, la nuova chiesa veniva consacrata. La linea di demarcazione tra i due monasteri (distanti circa 100 metri), veniva così stabilita: «... a via que tendit versus civitatem, inter flumen et dictam domum [il monastero] per directam lineam transeundo usque spaldum»⁽¹⁰⁾, cioè sul filo dell'attuale vicolo S. Benedetto: a nord della linea di demarcazione rimasero S. Benedetto Vecchio e il monastero femminile. Il quale S. Benedetto Vecchio dovette godere di più prospera fortuna, che non l'attiguo Novello, se in un estimo papale di fine XIV⁽¹¹⁾, il primo è quotato 300 lire e il secondo 450 (che è cifra comparativamente notevole). Pur su modelli di gestione originariamente non proprietari, i due monasteri vengono presto a tenere saldamente condizionato al loro stesso destino tutto il settore estremo ovest della città: a differenza di S. Giustina, casa-madre dei benedettini padovani e cen-

tro amministrativo-direzionale del «sistema» più che fondo agricolo essa stessa (ma in accordo e in continuità con la rigida cintura benedettina attorno a Padova: in questo caso: S. Giovanni di Verdara a nord, con tutto l'intorno rurale a nord-ovest, e S. Maria in Vanzo a sud, con la zona paludosa di Vanzo immediatamente a ridosso della cinta muraria comunale), S. Benedetto fonda la sua economia senz'altro sulla ratio rustica, opponendosi per ciò stesso alla alternativa urbana circostante⁽¹²⁾. La permanenza degli albi fu tuttavia relativamente di breve durata (e dunque anche il loro particolare modo organizzativo e il rapporto di proprietà sul suolo): dopo la scissione da S. Benedetto Vecchio (che restava in mano a monache benedettine tradizionali), S. Benedetto Novello, precisa ancora il Portenari: «fu abitato molti anni dalli predetti monaci», ma infine «di ciò non si ritrova qual sia stata la cagione, andò in commenda, e sotto il nome di Priorato da diversi commendatarij per molti anni posseduto. Finalmente Papa Eugenio IV nell'anno 1441 lo conferì a Francesco dal Legname Canonico del domo di Padova...». Appena un anno dopo (1442) Francesco lo cedeva «con tutte l'entrate e giurisdittioni» ai monaci della Congregazione del Monte Oliveto⁽¹³⁾. Nei quattro secoli veneziani, nel piano di riqualificazione complessiva delle Riviere, che venivano ad impreziosirsi di esuberanti eleganze ispirate ai modelli maggiori dei palazzi sul Canal Grande, le architetture delle due chiese (e delle strutture monasteriali) di S. Benedetto, furono completamente rifatte: subito dopo il loro ingresso gli Olivetani ricostruirono monastero e chiesa in «forma elegante e magnifica, molto diversa da quella di prima»; nel 1504 vennero realizzati, ad opera di «un maestro Antonio e un maestro Zuane ferrarese» i nuovi chiostri del monastero «di forma elegantissima e semplice ad un tempo, sorretti da gentili colonnette con graziosi capitellini a goccia figurata in terra cotta»⁽¹⁴⁾; nel 1567, quando era abate Ippolito Calza, venne commissionata la ricostruzione della chiesa a «Francesco da Trevigi», il quale elaborò un progetto con la collaborazione di «Cristoforo degli Pontani ed Antonio dell'Abbaco da Verona»⁽¹⁵⁾, nella «forma Sanmicheliana», che mantenne fino alla seconda metà dell'800. A loro volta le monache misero mano alla ricostruzione di S. Benedetto Vecchio (a parte alcuni interventi minori), nel 1620 nel quale anno la chiesa «fu ridotta in bellissima forma e vagamente ornata»; altri ritocchi importanti vennero poi fatti nel corso del '700⁽¹⁶⁾.

La riqualificazione veneziana delle Riviere, non altera peraltro l'originario assetto morfologico a bassa densità edilizia: la presenza dei grossi insediamenti conventuali ha impedito una volta per tutte il pro-

cesso di addensamento morfologico e l'aggregazione del nucleo-Riviere al compatto-urbano: la destinazione del settore ovest rimane (e rimarrà a lungo, fino in parte ai nostri giorni) di tipo rurale e comunque antiurbano. Un rapido controllo alla serie cronologica delle piante di Padova, ci conferma in effetti — e ciò è abbastanza regolare — che seppure in diverse proporzioni, S. Benedetto Vecchio e S. Benedetto Novello costituivano una presenza edilizia e urbanistica «in progresso» (di dimensioni e organizzazione sempre maggiore), se tutto l'intorno rurale fino alle mura sembra precisamente sempre più incentrarsi sulle due grosse emergenze monasteriali. Meno ovvio appare invece come anche dopo il decreto napoleonico di soppressione del 25 agosto 1810, la funzione antiurbana dei due monasteri (che nella prospettiva della soppressione avrebbe dovuto essere annullata) abbia potuto continuare con la stessa intensità di prima. È d'obbligo senz'altro ricorrere in questo caso a interpretazioni e formulazioni ben collaudate degli urbanisti e storici della città, come quella per esempio che fa capo al concetto di persistenza di sito e di immagine, o di ripetizione dell'archetipo, o dell'*âme de la cité*⁽¹⁷⁾ ecc., per cui nella struttura urbana sarebbe necessariamente insita una tendenza dei fatti primari a conservare le forme (se pure non le funzioni) originarie, archetipe: e al succedersi di nuove funzioni (e di nuove gestioni monasteriali, a suo tempo), la zona di S. Benedetto tiene ben ferma infatti la struttura e le forme di partenza. Se ciò è valido — sia pure in maniera non assoluta — come principio urbanistico generale, ci pare tuttavia, ben più a ragione, che si debba parlare per S. Benedetto più che di una tradizionale meta-storica funzione antiurbana, piuttosto di un particolare concorso di circostanze storiche, ben precisabili, che hanno determinato — non una volta per sempre, ma per una durata di tempo misurabile e riferibile a fatti e situazioni verificabili — tale destinazione storicamente antiurbana. Dopo la soppressione napoleonica, verificiamo dunque che al degrado edilizio ottocentesco di S. Benedetto Novello⁽¹⁸⁾ oggi peraltro riparato, si accompagna la sciagurata destinazione a caserma (la caserma Prandina) di S. Benedetto Vecchio (e il discorso potrebbe essere allargato a coinvolgere le situazioni analoghe per esempio dell'ex convento di S. Giovanni di Verdara, ora Ospedale Militare, che tien fermo ogni possibile sviluppo urbano nel settore nord-ovest, o dell'area di risulta della demolizione del convento di S. Agostino, ora caserma Piave, ecc.). La riappropriazione da parte della città di un'area di oltre 50 mila mq. (per la sola caserma Prandina), come giusto coronamento di una oramai troppo lunga vertenza tra Autorità militari e

Comune e la sua destinazione a parco pubblico, com'è oramai nelle aspettative di tutti⁽¹⁹⁾, e il riutilizzo delle antiche strutture edilizie monasteriali (che malgrado le mutilazioni intervenute possono essere recuperate integralmente allo stato originario) nella prospettiva della riqualificazione — già intrapresa, ma in ritardo — del centro storico, potrà senza dubbio rompere antichi equilibri oramai inutili e inopportuni e fare di un nucleo urbano già a vocazione «rustica» e poi comunque antiurbana, una delle punte avanzate del riequilibrio e dello sviluppo urbano-territoriale.

MARIO UNIVERSO

NOTE

(1) Cfr. S. LUCIANETTI, *Lo sviluppo della città medioevale*, «La città di Padova», Roma 1970, pp. 71-125.

(2) Scrive S. Lucianetti: «E' ipotizzabile che il semicerchio delle grandi proprietà conventuali a sud e a ovest, non direttamente partecipi del processo di trasformazione che avviene all'interno, limiti la parte di suolo disponibile per la crescita della città, e riesca a proporre alla crescita stessa le direzioni nord e est»; cfr. S. LUCIANETTI, *Lo sviluppo...* cit., p. 82. Cfr. anche L. PUPPI, *All'avvento della Serenissima alla Repubblica*, «Padova ritratto di una città», Vicenza 1973, pp. 83-138.

(3) A. PORTENARI, *La felicità di Padova*, Padova 1623, p. 471.

(4) *Liber regiminum Paduae*, «RIS», VIII, 1 (a cura di A. Bonardi) città di Castello 1903, p. 297.

(5) *Annales Patavini*, «RIS», VIII, 1 (a cura di A. Bonardi) città di Castello 1907.

(6) Cfr. T. DAVID, *Una strana comunità benedettina-cistercense in Padova nel secolo XIII: gli albi*, «Mélanges offerts à René Crozet», Pitiers 1966, pp. 1079-1084.

(7) C. GASPAROTTO, *Il Beato Giordano Forzatè nella Padova del primo Duecento*, «Patavium», 1972, pp. 54-58.

(8) C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239*, II, pp. 50-52.

(9) A. PORTENARI, *La felicità...* cit., p. 443.

(10) DONDI DELL'OROLOGIO, *Dissertazione VII*, doc. CXII, 1813, pp. 122-128: 2 luglio 1259.

(11) *La Diocesi di Padova*, 1973, p. 502.

(12) S. LUCIANETTI, *Lo sviluppo...* cit., p. 112.

(13) A. PORTENARI, *La felicità...* cit., pp. 443-444.

(14) M. CAFFI, *Padova restauri di una chiesa*, Ms. in BCP, c. 1.

(15) M. CAFFI, *Padova...* cit.

(16) *Diocesi di Padova*, 1973, p. 502.

(17) Cfr. per esempio A. ROSSI, *L'architettura della città*, Padova 1966.

(18) Cfr. M. CAFFI, *Padova...* cit.: «Il Convento di S. Benedetto Novello negli ultimi anni di sua esistenza (1808-10) conteneva ben pochi monaci, espulsi i quali, diventò il nido di poverissima plebaglia che nel giro di 70 anni in cui lo tenne ne fe' scempio, onde fu ridotto alla massima degradazione».

(19) Cfr. per esempio R. GONZATO, *La caserma Prandina: prospettive di restauro e di utilizzazione*, «Patavium», 1971, p. 63.

Gli Enti Provinciali del Turismo e la pubblica impresa

In un convegno della Regione Veneta tenutosi a Verona il 25 maggio 1973, Giuseppe Donner, funzionario dell'Ente Provinciale del Turismo di Treviso, ha, fra l'altro, proposto che gli Enti Provinciali del Turismo vengano, almeno in parte, trasformati in vere e proprie imprese pubbliche, idonee ad operare sul mercato turistico.

Devesi esaminare la proposta del Donner di una «parziale» trasformazione degli Enti provinciali del turismo in vere e proprie imprese pubbliche, operanti sul mercato turistico. Si pensi ad una azienda a partecipazione statale. A prescindere dal rilievo, secondo il quale, come è stato detto, il nostro Paese, nominalmente retto dalle leggi dell'economia di mercato, praticamente può in buona parte definirsi ad economia collettivizzata, data la diffusione dell'azionariato di Stato e delle collettivizzazioni, resta il fatto che il detto azionariato di Stato appare difficilmente ipotizzabile per una impresa turistica in floride condizioni, per la ovvia riluttanza, salve particolari eccezioni, del gruppo

privato a privarsi della maggioranza delle azioni. Si potrebbe forse più agevolmente parlare di azionariato di Stato per una impresa turistica dissestata da salvare, ma vi è veramente da essere perplessi sull'utilità di un'operazione diretta a tenere in vita ad ogni costo una impresa passiva, dopo le polemiche passate e presenti sull'analoga questione degli enti inutili, pesantemente gravanti sul bilancio statale. Di nazionalizzazione del settore non è nemmeno il caso di fare menzione, non soltanto per la scarsa utilità del rimedio (ad esempio i socialdemocratici tedeschi vi hanno rinunciato e comunque ad essa si ricorre solo in ipotesi di estreme necessità), ma anche perché il provvedimento relativo presuppone una situazione di straripante iniziativa privata a danno del consumatore, ed in verità in questo settore l'intervento di correttivi dirigistici non è affatto richiesto, visto che, in regime di libera concorrenza certe tariffe delle compagnie di navigazione aerea e navale, anche per lunghi tragitti, sono sempre più con-

venienti ed alla portata pure dei non abbienti, mentre d'altro canto le provvigioni per gli agenti di viaggio sono veramente contenute nel minimo ed irrilevanti nell'economia generale del contratto.

Circa gli Enti provinciali del turismo trasformati in aziende autonome non è opportuno parlare, perché in queste amministrazioni (es.: Ferrovie dello Stato), se la gestione si chiude in perdita, questa è sopportata dal bilancio dello Stato (Vitta, *Dir. Am.*, 174). E poiché spesso dette gestioni sono passive, non si può certo gravare il già pesante bilancio statale pure con siffatti nuovi immaginabili «deficit».

Resterebbe un E.P.T. quale ente pubblico economico destinato ad operare sul mercato su un piano concorrenziale con le imprese private.

Vi è però un grave ostacolo pregiudiziale, di cui lo stesso Donner si è reso conto, quando ha parlato di una tale trasformazione «parziale». Ciò non può che significare che l'Ente provinciale per il turismo dovrebbe conservare le sue prerogative (sul piano promozionale e di controllo

previste anche da un recente schema di legge) collegate ad un esercizio di funzioni ed a poteri di diritto pubblico. Ora vale la pena di ricordare che io stesso ho riscontrato come in parecchi ricorsi avverso rigetti di istanze di apertura di nuove agenzie di viaggio da parte di privati, proposti talora con successo, al Ministero del Turismo, si lamenti che il rifiuto è stato dettato, più che da vere e proprie saturazioni commerciali del settore in una determinata zona, da inammissibili, anche se inconsapevoli, ragioni protezionistiche delle preesistenti agenzie, timorose di vedere diminuire la propria clientela per la nuova concorrenza di imprese meglio attrezzate. E ciò ovviamente non si risolve a vantaggio del consumatore. Non è quindi difficile pensare ad un E.P.T., ente pubblico economico, teso a creare a proprio favore un suo monopolio di fatto. Ed in un tale intendimento il compito di un E.P.T. sarebbe enormemente facilitato proprio da quell'esercizio di pubbliche funzioni (capaci di limitare la concorrenza inibendo l'apertura di nuove agenzie), che farebbe esattamente richiamare il noto interrogativo, qui chiaramente destinato a rimanere senza risposta: *qui custodiet custodem?*

Aggiungasi, poi, che non potendo non mirare un ente pubblico economico alla realizzazione di un profitto, l'introduzione di tali nuovi organismi non sarebbe di nessuna utilità per il consumatore. A proposito poi di tale profitto perseguito dagli uffici viaggi, bisogna osservare che esso è ineliminabile perché utile allo stesso consumatore. Pure lasciando da parte l'utilità generale, rappresentata dal gettito fiscale dagli uffici viaggi proveniente, va considerato che la gestione attiva assicura un continuo miglioramento dei servizi prestati. Basterebbe seguire le vicende abituali di un'impresa turistica, per convincersi

della complessità delle operazioni connesse alla sua attività e bisogno di una «mens» direttiva, certamente meglio incarnata da un imprenditore privato spinto da stimoli di personale profitto marginale a perfezionare gli strumenti di «lavoro» anche sul piano tecnologico (ad es.: coi costosi impianti telex) ed a assicurare un maggiore rendimento dei dipendenti. Ed è notorio che una impresa in ottime condizioni, in regime concorrenziale, può fare costare meno ai clienti le sue prestazioni. Per non parlare, poi, delle agevolazioni creditizie, che una impresa largamente attiva può concedere, con rateizzazioni dei pagamenti e termini di respiro abbastanza ampi, che tanto utili sono specialmente per il piccolo risparmiatore, che più largamente può accedere al turismo, altrimenti talora per lui proibitivo.

E la efficienza del personale è richiesta per la tempestività della reazione agli innumerevoli disguidi (ad es. prenotazioni alberghiere rimaste senza esito con il desolante risultato di clienti privi di sistemazione dopo lunghe trasferte ed ovviamente reclamanti) e per la stessa complessità delle operazioni in cui consiste l'attività dell'ufficio (accordi con le comitive viaggianti, prenotazioni alberghiere, garanzie di puntualità di trasporti, studio itinerari, consigli ai clienti richiedenti soluzioni convenienti, ecc.). E non vi è dubbio che il cliente soddisfatto è causa di diminuita litigiosità, che, con lo strascico giudiziario, costituisce un titolo di spesa supplementare. Si pensi poi a talora problematici recuperi di crediti. Insomma si notano compiti, così gravosi, che ci vorrebbe per l'E.P.T., ora piuttosto ridotto alle dimensioni di organo «periferico» della pubblica amministrazione, una ristrutturazione (con un ampliamento organizzativo) molto costosa, con una coper-

tura di spese problematica per l'incertezza dell'attivo di gestione, spesso latitante in pubbliche imprese, i cui dirigenti ed i cui dipendenti, a causa della «burocratizzazione», possono non informare la loro attività al noto principio del «risultato massimo col minimo sforzo» che è fonte di successi per imprese private. Va detto infine che, quando si parla di E.P.T. come impresa pubblica, almeno tecnicamente, si potrebbero intendere come incluse pure iniziative implicanti la responsabilità extracontrattuale perché *mala electio est in culpa* nel caso di inconvenienti produttivi di danni provocati da emissari direttamente scelti dall'E.P.T. (art. 2049 cod. civ.) o di responsabilità contrattuale, come nell'assunzione degli obblighi del vettore con la relativa posizione giuridicamente svantaggiata per la presunzione di colpa che contraddistingue detta responsabilità (art. 1681 cod. civ.).

E le prospettive di complicazioni giudiziarie, con possibilità di soccombenza e di aggravio di spese, rendono ancora più inopportuna la detta trasformazione degli E.P.T. in pubbliche imprese (non senza la ripartizione dei rischi connessa all'agenzia).

E' giunto pertanto il momento di tirare le conclusioni di questo troppo lungo discorso. Il pensiero del Donner qui criticato è un esempio delle «straripanti» proposte seguite al trasferimento dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni legislative ed amministrative ed all'avvento (finora soltanto a parole) del turismo regionale.

Questa e consimili proposte (in altre materie) centrifughe possono trovare un'astratta giustificazione nei seguenti fattori:

- 1) la riluttanza dello Stato a spogliarsi a favore delle Regioni di proprie precedenti attribuzioni;

- 2) la indubbia tendenza ad appli-

care alle Regioni schemi tradizionali, come l'autarchia (con l'amministrazione regionale resa esecutiva nei confronti dei poteri statali e subordinata agli indirizzi ed alle sanzioni statali) ovvero come la delega di funzioni, non sempre compatibili con l'autonomia regionale (per la deplorazione sul piano dogmatico di tale corrente di pensiero vedi, rispettivamente, su *Giur. cost.*, 1971, 2819 lo studio del Berti, *Ordinamento amministrativo, annullamento governativo ed autonomia regionale*, su *Giur. it.*, 1973, IV, 173 il lavoro del Tesauro, *Modello costituzionale e modello statutario della delega di funzioni amministrative regionali agli enti locali*);

3) l'incertezza della suddivisione delle competenze statali e regionali e i conflitti di attribuzione fra Sta-

to e Regioni, registrati dalla giurisprudenza costituzionale (vedi da ultimo sent. n. 207/1971 in tema di esenzioni ed agevolazioni tributarie, *Giur. cost.*, 1971, 2310 e sent. n. 178/1971 in tema di demanio regionale e norme di attuazione, *Giur. cost.*, 1971, 2179).

Ciò malgrado, debbonsi respingere tutti i tentativi di fare della Regione uno Stato nello Stato, anche mediante equivoche e tautologiche norme di principio degli statuti delle regioni ordinarie (su tale tema e sull'aggancio a tali norme per giustificare eccessi di potere regionale vedi *Giur. cost.*, 1971, 2866 lo studio del Pizzetti, il quale insiste altresì sull'inammissibilità di talune interpretazioni da parte degli Statuti di norme costituzionali).

Ed a questo punto credo impossi-

bile un ulteriore approfondimento dell'interessantissimo e pressoché inedito tema costituente l'oggetto della presente nota, dati i limiti della stessa. Mi basta avere evidenziato talune esagerazioni ed i limiti doverosi di una intelligente riforma. Ad aggravare i problemi sta poi la circostanza che le Regioni sono in fase di rodaggio e non tutti i funzionari sono qualificati per risolvere i molteplici problemi dei vari settori. Ad ogni modo voglio sperare che il tempo attenui le difficoltà. Tuttavia è certo che ageverà la normalizzazione la retta collocazione nello «scacchiere» giuridico della Regione, che è destinata a soddisfare certe finora pretermesse esigenze locali, in una varietà di regolamentazione, che però non infici la fondamentale unità dell'ordinamento.

Dino Ferrato





NOTE E DIVAGAZIONI

LATINE LOQUERE UT CIVIS EUROPAE HABEARIS

(Vuoi sentirti cittadino europeo? Parla latino)

Fra le proposte miranti all'unificazione spirituale della travagliatissima Europa c'è oggi questa suggerita dalla Fondation Européenne Dragan: così riaccreditare il vecchio «*Latine loqueris ut civis Europae habearis*» che, anche nei loro incontri internazionali i rappresentanti delle varie nazioni europee, parlando fra loro lo praticino.

Bella, commovente iniziativa, ma che c'entra con essa Padova nonché la sua rivista?

Molto semplice: fra Padova nostra e codesta iniziativa quale si legge nelle parole di Madame Teresa Morigliani Dragan, vicepresidente della citata Fondazione (e stiamo per riferirle togliendole dall'ultimo fascicolo del Bulletin Européenn) ecco inserirsi, auspice un caro grande padovano d'elezione, Concetto Marchesi, un grande padovano autentico, a Padova nato e anche morto come non avveniva quasi mai allora a chi, nato in provincia, si fosse abituato a vivere vicino agli imperatori. Si tratta di Tito Livio il quale naturalmente ai diplomatici del tempo suo non suggerì di parlare latino (non ce n'era bisogno): e tuttavia, se volete leggere senza troppa sorpresa il testè ricordato suggerimento della signora Dragan fatelo precedere da un'altra lettura, quella delle parole con cui il grande padovano autentico è presentato dal più caro fra i grandi padovani d'elezione: Concetto Marchesi.

Ed ecco le parole di lui:

«Senza enfasi, senza declamazioni, Livio è tutto preso dalla religione di Roma, la repubblica più grande, più santa, più ricca di buoni esempi che sia mai esistita, lo stato in cui furono per più lungo tempo in onore la povertà e la parsimonia». Per cui è romano tutto quanto è di nobile di elevato di giusto nella vita dei cittadini: «è romana virtù l'amore della libertà e della patria e del sacrificio per la libertà e per la patria: è romana virtù non solo il saper trionfare, ma anche il saper patire. Nel mondo egli non vede che Roma: i fatti delle altre genti hanno valore solo se sono collegati ai fatti presenti o futuri del popolo romano... Ciò che è per Lucrezio la natura è per Livio Roma».

Dopo di che con meno sorpresa si passa a leggere il francese (qui riferito in italiano) di Teresa Morigliani Dragan, in cui non si leggono proprio le stesse cose ma si ripensano. E tanto più volentieri si ripensano se al latino di Livio si torna passando attraverso il volgare di Concetto Marchesi.

Ecco dunque le parole della Signora Morigliani:

«Tutto quanto è stato fatto per cercare di stabilire o di creare una nuova lingua a tutti comune ha una storia notevolmente lunga e protagonisti insigni: il che indica quanto è grande nell'uomo il desiderio di comprendere gli altri e di farsi da essi comprendere. Questi saggi partivano tutti dal latino sforzandosi sempre se non proprio di adottare le sue forme grammaticali e le sue strutture semantiche ma di prenderlo come modello. Il fatto di ricorrere al latino trova la sua giustificazione attraverso diversi fattori. L'uno di questi che io definirei di importanza fondamentale è la parte che il latino ha nella struttura linguistica eu-

ropea. Secondo i filologi la più parte delle lingue del nostro continente hanno delle comuni radici latine. Ciò significa dunque che gli europei e le popolazioni americane di lingua spagnola e portoghese sono già naturalmente preparate a servirsi del latino. Su questo dominio negli ultimi tempi un altro passo concreto è stato fatto. Si tratta di adottare il latino come lingua ufficiale nei paesi membri del mercato comune. Il progetto è stato ufficialmente presentato al Parlamento europeo nell'ultima primavera da due deputati socialisti olandesi; i signori Schelto Patijn e Arie Van Hek hanno proposto questa soluzione affermando che essa sopprimerebbe molti inconvenienti attuali linguistici e permetterebbe di superare diverse incomprendimenti reciproche che esistono ancora al presente tra gli stati membri di questa organizzazione internazionale. Noi siamo riconoscenti ai due parlamentari della loro felice iniziativa e ci auguriamo che essa sia presa in considerazione, studiata e realizzata nell'avvenire».

RAFFAELLO FULGOSO E PIERO D'ANGARANO

«In que' tempi in cui si andava ormai destando il desiderio d'apprendere, ma sommamente scarsi erano i libri e gli altri mezzi, essendo l'insegnamento orale pressoché la sola maniera d'istruirsi, la riputazione acquistatasi dalle università vi traeva gran numero di uditori d'ogni nazione e d'ogni paese, i quali passavano nelle medesime buona parte della lor vita. Fu così che a Bologna si contarono in una sol volta persino 10.000 scolari, e tra essi v'erano bene spesso individui delle più alte classi sociali. Per la quale cosa le città che ne ricavavano non piccol vantaggio, sia coll'esigere giuramenti, sia col minacciar pene, cercavano ogni via d'impedire che gli studenti si recassero altrove; e per converso, affine d'alletterarli a venire al proprio studio e a rimanervi a lungo, concedevano loro molti favori. Tali furono esenzioni agli scolari e ai professori dai pubblici pesi, di cui abbiamo detto superiormente; diritto di portar armi; dispensa dal divieto dei giuochi, dal servizio militare; dissimulazione dei delitti commessi prima di recarsi allo studio; che non potessero venir molestati in veruna guisa per debiti contratti altrove; che per quelli fatti nel luogo dell'università non potessero essere arrestati che di licenza del rettore ed altri privilegi; promisero loro il risarcimento dei danni che avessero a patire nel viaggio e nel soggiorno all'università e di cui non potessero ottenere indennizzazione dagli autori dei medesimi e venne agevolata la procedura a loro favore nelle que-

stioni che li riguardavano; ancora promisero loro di tenere ben provveduto d'ogni derrata il pubblico mercato; e affinché non se ne esigesse più del giusto, tassarono i prezzi degli alloggi, e talvolta ben anche quelli dei commestibili, largheggiarono d'onoranze coll'università, col rettore, coi professori e cogli altri dottori; assegnarono all'università varie rendite onde essa potesse far fronte ai propri bisogni senza dover dipendere continuamente dal governo; ordinarono un fondo per venire in soccorso con mutui agli scolari e sottrarli agli artigli degli usurai; finalmente provvidero eziandio al sollazzo degli studenti.

L'Università di Padova percepiva pel mantenimento del fabbricato varî dazî e tutte le multe che il podestà infliggesse agli studenti. Un decreto poi, della veneta signoria 20 luglio 1413 le assegna il dazio delle pubbliche meretrici perché si accrescesse con esso la paga di Raffaello Fulgoso e si conducesse Pietro d'Angarano» (Antonio Pertile, «Storia del diritto italiano», vol. 2, pag. 17).

I TELEFONI A PADOVA

Padova conferma — per non dire consolida — un suo primato: quello di essere una delle città italiane di maggior densità telefonica. Rileviamo dalle Statistiche della SIP, comunicate all'assemblea del 12 giugno 1974, il totale degli apparecchi e la densità telefonica (numero apparecchi per 100 abitanti) al 31 dicembre 1973:

1 - Roma	1.397.997	52.62
2 - Milano	1.283.088	55.51
3 - Torino	684.496	46.43
4 - Napoli	480.314	30.08
5 - Genova	418.312	49.25
6 - Firenze	288.588	45.71
7 - Bologna	269.846	45.18
8 - Palermo	217.190	31.20
9 - Venezia	127.397	39.59
10 - Trieste	141.689	47.01
11 - Catania	134.327	30.47
12 - Padova	124.212	35.06
13 - Bari	114.014	31.41
14 - Verona	99.829	30.93
15 - Brescia	93.174	30.52
16 - Bergamo	90.273	30.90
17 - Cagliari	87.413	30.74
18 - Messina	72.771	28.93

E Padova, notiamolo, come percentuale si trova all'ottavo posto tra le città sopra indicate.

VETRINETTA

«GIARDINETTO» di Diego Valeri

Pagine di descrizione della terra veneta o di luoghi cari al ricordo dove la freschezza della parola si unisce ad una pacata nota di interiorità, spunti o divagazioni letterarie sempre discorsivamente ricche di sensibile umanità riflessiva, note autobiografiche che, pur non avendo apparentemente l'intenzione di essere tali, rivelano, in fondo, un'umbratile esperienza di vita e d'arte, sempre nel tono di una affettuosa confessione interiore, dove la saggezza meditativa documenta sempre di un inalterato, e vorrei dire ancor fresco e giovanile, amore delle cose e della vita; tutto questo, in sintesi, si ravvisa in «Giardinetto», recentissimo saggio di prose di Diego Valeri.

L'autore stesso ci avverte che il titolo, secondo la definizione del vocabolario della lingua italiana, vuol significare «molte cose diverse unite gradevolmente insieme». Singolare, ma tutto sommato, assai appropriato titolo specie se si voglia tener conto della gradevolezza appunto dell'insieme quale è voluta da un poeta che, anche nella prosa, tien fede a quella verità limpida e pregnante della parola, ma soprattutto a quella nota effusivamente ed interiormente suasiva che sempre, sia pure con tonalità diverse, ha caratterizzato il suo inconfondibile discorso lirico.

Pensate e scritte in tempi diver-

si ed in diversi momenti, queste pagine del «Giardinetto» hanno come denominatore comune un amore, una curiosità, un ricordo verso tutto ciò che un poeta sa vedere cogli occhi della poesia o sa interpretare col sentimento di interiorità assorta o svagata, rattristata o consolatrice dal quale scaturisce sempre la poesia. Da questo la loro ricchezza umana ma, anche, l'incanto o la grazia, la pensosità o il sottofondo talvolta elegiaco che le caratterizza. Si potrebbe parlare di perfetta misura di stile ma ci si accorge, in ultimo esame, non tanto che la bella prosa fine a se stessa sta a cuore allo scrittore, ma piuttosto il bisogno di comunicare, di confidarsi con il lettore attraverso un discorso che, più che descrittivo, resta essenzialmente affettivo. Ecco, ad esempio, come l'aspetto della distesa lagunare, in un sapere vedere poetico ed interiore, viene presentato da Diego Valeri: «...la pace che io mi ritrovo dentro viene proprio da quell'orizzonte rettilineo e tutto nudo, da quel distendersi e quasi cancellarsi del mondo su un letto di acque tranquille, da quella pace, appunto di piccolo mare domestico, che soltanto in casi eccezionali, può rompersi e turbarsi e agitarsi a somiglianza dell'altro, l'immenso, che sta fuori». Una sola riga vien dedicata alle fornaci del vetro di Murano, ma, nella sua intensità e in-

cisività, indulge ben poco a compiacimenti immaginosi di tipo ad esempio dannunziano: «Le stupende, le tenere, le fragili cose ch'escono da quelle bocche d'inferno».

Diverse e molto spesso nel tono di sommesso ma meditato discorso critico, le pagine dedicate all'arte e alla letteratura. E non manca in esse quell'abbandono al sentimento ed al ricordo, in forza del quale, anche certe puntualizzazioni critiche diventano confidenze in chiave di sfumatura psicologica o meditativa.

Ciò le rende, a loro modo, singolarmente soggettive ma anche, perché il chiaroscuro di una valutazione esistenziale appare in esse nota fondamentale o condizionante, ci accorgiamo alla fine di trovarci di fronte a momenti di autentico autobiografismo, in quanto il poeta scrittore vede tutto con la saggezza alquanto amara dell'uomo vissuto, ma sa che, nell'interiorità dello spirito, ciò che in nome dell'arte si è vissuto goduto o sofferto, rimane sempre vivo e stimolo a meditare con permanente, anche se appenata, gioia dell'anima.

Ricchissima poi la tematica delle prose dedicate a fatti recenti, clamorosi, sconcertanti o rattristanti, dalla conquista spaziale al suicidio di Ottavio Zacchigna, dalla deplorazione per la pianificazione abbruttente della società dei consumi all'elogio di anime semplici che sono semplice-

mente ma esemplarmente vissute. Queste sono «le storie vere» che l'istanza morale dello scrittore vuol presentarci, non già «le vere storie» di più ambiziosa costruzione o invenzione letteraria (Un impiegato d'ordine).

Dice Diego Valeri che altro è scrivere in prosa ed altro è scrivere in poesia: «...quanto allo scrivere devo pur fare una distinzione. (E sono così al passo più difficile della mia confessione). Se scrivo in prosa, l'ego si esprime indirettamente e, per così dire, allegoricamente,

versandosi tutto sulle cose che ama e di cui parla. Ma se scrivo, come qualche volta mi succede, in versi, allora l'ego parla in persona prima, parla quasi soltanto di sè. Pare che il verso gli dia franchigia a sfogare i sentimenti più strettamente personali, lungamente chiusi dentro; pare che il verso lo sciolga da ogni segreto vincolo di silenzio, di pudore. Via tutte le difese ed esitanze ed inibizioni: io, io, io...».

E possiamo benissimo in linea di principio essere d'accordo con lui. Ma questo «Giardinetto» costituisce

a suo modo una parziale deroga alle sue affermazioni, perché in esso — e ritorno al discorso iniziale — sia pure con le linee discorsive della prosa, domina, non tanto la poesia, quanto l'abito sentimentale di chi vede e giudica le cose con l'occhio e la visione del poeta. Vale a dire che, nella maturità pensosa e portata allo scettico ed amaro raziocinare, Diego Valeri rimane poeta nella intimità spirituale sua più autentica.

E questo glielo dice con molto affetto un suo vecchio scolaro

FRANCESCO T. ROFFARÈ

PICCOLA STORIA DEL GIORNALISMO di Molossi

La prima dote del giornalista è quella della sintesi: riuscire a ridurre a venti righe ciò ch'è scritto in una colonna di piombo; condensare in una cartella dattiloscritta a spazio due una seduta vivace di un consiglio comunale; raccontare in mezza colonna un clamoroso fatto di cronaca nera. Non sorprende, dunque, se un giornalista che dirige anche uno dei giornali più antichi d'Italia (*La Gazzetta di Parma*), a questo criterio si è attento redigendo una «Breve storia del giornalismo» (edita per i tipi della Cem di Parma).

Il lavoro è di Baldassarre Molossi, e si presta ad una considerazione essenziale: si fa leggere da tutti, nel senso ch'è utile non soltanto a coloro che si avvicinano al mondo e alla storia del giornalismo, ma anche agli «addetti ai lavori», perché vi si trovano le cose essenziali, quelle che si devono sapere, che è interessante sapere; lasciando ad altri volumi, ad altri saggi, il compito di ampliare una materia così vasta e così composita, di esaminarla sotto le ottiche più diverse: politica, sociologica, del linguaggio, etc.

La «breve storia» di Molossi si

articola in dieci agili capitoletti, ai quali si aggiungono due appendici («Il giornalismo in Europa», «Il giornalismo americano») e un elenco dettagliato dei quotidiani d'Italia. Giuseppe Prezzolini, che di lodi non è certamente prodigo, ha così definito il libro di B. M.: «Chi è pratico di questi lavoretti, in cui si tratta di ridurre la materia di un'enciclopedia in un opuscolo di 100 paginette, sa quanto sia difficile riuscirci bene; e Baldassarre Molossi, direttore di un giornale antichissimo di Parma, ci è riuscito benissimo. La sua *Breve storia del giornalismo*, contiene dati, idee e giudizi essenziali, detti bene, con una imparzialità che è specialmente lodevole in questo tema (non soltanto per i periodici italiani ma anche per quelli esteri di più conto)».

Lo stesso autore, nella «Presentazione» del libro, dal canto suo, specifica «che la brevità sia un pregio e non un difetto di questo volume»: la storia da lui narrata, infatti, «è breve perché ubbidisce a un criterio di compilazione giornalistica, con tagli rapidi e sobri. Ma è un libro che, almeno nell'intenzione dell'autore, presume di contenere tutto: i

fatti, le idee e i personaggi della storia del giornalismo italiano visti in una prospettiva storica obiettiva e serena».

Un altro pregio del lavoro di Molossi è poi, a nostro avviso, quello di avere evitato ogni discorso di critica «ideologica»; del giornale, e dei giornali, si parla per quello che sono, senza commento, senza prender partito (e sappiamo bene che si può prender partito anche senza dimostrarlo apertamente). E se apprezzamenti si trovano, talvolta, essi riguardano meramente il lato «tecnico, professionale», sì che si legge una positiva considerazione su «La Notte» e su «Paese sera», e de «L'Unità» si dice ch'è il giornale di partito fatto meglio. Nel lavoro di Molossi è presente, ovviamente, anche la stampa cattolica.

«Giornale cattolico, anzi vero e proprio portavoce della cattolicità, scrive l'autore, è *L'Osservatore romano*, organo ufficiale della Santa Sede, il quale peraltro, come quotidiano di uno Stato estero, non rientra in questa rassegna.

«E' pressochè supefluo dire dell'autorevolezza del foglio vaticano, il quale è attentamente letto e se-

guito in tutte le Cancellerie del mondo, dalla Casa Bianca al Cremlino.

I capitoli più interessanti sono, a nostro avviso, quello che parla dei primi giornali stampati e quello inerente il secondo dopoguerra.

Per quel che riguarda, poi, la polemica, non del tutto sopita, a chi spetti il primato della «antichità» fra i quotidiani italiani, Molossi non ha dubbi, ma prove: «Il più antico quotidiano vivente d'Italia è la *Gazzetta di Parma*. Essa fa datare la sua fondazione dal 1735 perché di quell'anno è la prima copia esistente; ma l'apparizione del giornale è di molto anteriore e risale addirittura ai primi del '600.

«A quell'epoca i giornali uscivano senza intestazione, semplicemente con il nome della città di provenienza, la data e il numero d'ordine progressivo. E' soltanto nel 1745 che si trova sul foglio di Parma la titolazione *Gazzetta* con il sottotitolo «Novelle più recenti delle

Corti d'Europa».

Il primo esemplare che si possiede con la testata completa di *Gazzetta di Parma* è del 3 aprile 1759. Questo per confermare che il giornale di Parma è, come testata, il più antico vivente.

«Questo primato di anzianità della *Gazzetta di Parma* è stato contestato per motivi diversi, dalla *Gazzetta di Mantova* e dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino. La prima fa datare la sua fondazione dal 1664 perché un esemplare senza testata, con la data di quell'anno, è stato trovato in biblioteca». Ma, se dovessimo seguire gli amici mantovani su questa strada, dovremmo allora fare risalire la fondazione della *Gazzetta di Parma* a un anno imprecisato del 1600, come prova una lettera indirizzata da Ranuccio Farnese, in data 15 gennaio 1609 al marchese Marcello Prati di Roma: «Havendo noi inteso per la *Gazzetta* che...».

«La *Gazzetta del Popolo* sostiene invece di essere il più antico perché

esso apparve fin dall'inizio in veste di giornale quotidiano. Ciò è vero, ma i colleghi torinesi fingono di ignorare che nei secoli XVII e XVIII quando si cominciarono a pubblicare i primi fogli politici e di notizie chiamate 'gazzette', la periodicità di quei fogli era settimanale o, al massimo, bisettimanale. Ciò è tanto vero che il primo giornale italiano a uscire come quotidiano (cioè, tutti i giorni) fu il *Diario veneto*, apparso a Venezia il 1° gennaio 1765...».

Non ci soffermeremo sugli altri capitoli, tutti scritti con una chiarezza ed una sinteticità esemplari, per concludere con un'altra osservazione che si ricollega a quelle iniziali: è proprio dalla lettura di testi come questo del Molossi che nasce il desiderio di approfondire gli argomenti trattati. Perché non fare adottare la «Breve storia del giornalismo» nelle scuole medie inferiori e superiori della Repubblica?

G. LUGARESI

SOCIALISMO? di Agostino Contarello

Agostino Contarello, attore, autore teatrale, poeta, orafo e orologiaio è ormai divenuto un personaggio ineliminabile dal panorama per molti aspetti monotono di questa nostra laboriosa Padova, tanto povera di stimoli intellettuali. Contarello è l'uomo del paradosso, della verità spinta tanto agli estremi da diventare inaccettabile e irricognoscibile. Il suo amore dialettico lo ha portato ad abbandonare le scene su cui aveva dato tante prove brillanti, per far teatro in città, tra la gente, sulla soglia della sua bottega in piazza del Duomo quando affronta i passanti (conosce tutti a Padova) per stimolarli socraticamente al dialogo. Con un gioco dialettico sottile, ma evidente, fa emergere le contraddizioni di ognuno, i nostri compro-

messi su cui basiamo una esistenza in crisi, affidata a una corsa verso il nulla. La sua dimensione di Socrate padovano lo ha fatto diventare la coscienza della città.

Nel suo retrobottega, vero antro colmo di registratori, fogli scritti, vecchi manifesti teatrali, nascono da qualche tempo le «agostinate», fogli distribuiti ai passanti in cui vengono esposti con breve commento alcuni fatti del mondo presente, quelli che meglio ne illustrano la follia gabellata da buon senso, la contraddizione mascherata da logica, la malafede mascherata da ideologia. Come le antiche «pasquinate» romane, anche le «agostinate» padovane danno fastidio ai contemporanei; naturalmente però nessuna ha mai pensato di affidare la testa di

Contarello a Mastro Titta, boia romano, che ebbe invece molte teste di «menanti» amatori di Pasquino. Il fastidio dei contemporanei padovani si manifesta nell'attribuire a Contarello l'ideologia politica invisita a chi è infastidito. Così egli è, volta a volta, fascista o comunista, qualunquista, rivoluzionario, bolscevico, reazionario, conservatore. Egli rifiuta di definirsi.

In quel suo retrobottega però non nascono solo le «agostinate», ma anche i suoi lavori teatrali. Credo che tutti a Padova siano stati acciuffati da lui per sentire una sua commedia al registratore; è sempre stato divertente sentire la voce di Contarello che faceva tutte le parti, che interpretava tutti i ruoli, anche i rumori di fondo, tanto diver-

tente che non si seguiva più il senso del dialogo.

Da poco, quasi per interpretare tutti i ruoli che una città può offrire, Contarello ha deciso di stampare i suoi lavori teatrali. E' uscito così «Socialismo?», parabola tragica in tre tempi, un'opera che avevamo già visto rappresentata al teatro Verdi, con grande successo di pubblico.

Bisogna dire che, a teatro o stampata, la sua opera chiarisce i significati, illustra l'ideologia che è alla base di tutta l'attività di Contarello. Si tratta di un tipico dramma psicologico di impostazione satirico-ironica, congegnato a dimostrare una sorta di esistenzialismo scettico e grottesco. Anche gli esistenzialisti francesi vedevano in Socrate un

precursore, d'altronde quella scuola filosofica ha avuto proprio a Padova un illustre esponente in Luigi Stefanini che sviluppò la corrente cristiana di essa.

Anche da esistenzialista, Agostino Contarello è quindi ambientato a Padova, esempio di fedeltà a una città che sembra ormai fuori moda.

SANDRO ZANOTTO

GLI «STRANONNI» GUALPERTI E ZETTO

Un originale libro di storia e di fantasia, piacevolmente condotto dall'alto Medioevo alla II guerra mondiale, con qualche incursione nell'attualità, ci giunge da Pisa. Ne è autore Mario Zetto, colonnello in pensione, e s'intitola *Stranonni - tra carnefici, monsignori, pirati e... liberatori* (editore Giardini, Pisa, 1974); raggiunge le 500 pagine ed è arricchito di 72 illustrazioni. Ci è gradito segnalarlo ai nostri lettori, non tanto per il gusto paradossale con cui è redatto (*un millennio di vicende storiche delle terre che cingono l'alto Adriatico raccontato come a scuola non l'avreste udito mai*, dice il sottotitolo), quanto per le novità che effettivamente reca, che

riguardano insieme la storia di Padova e quella di Capodistria. Nel ricostruire la storia civile attraverso l'approfondimento della conoscenza d'una storia familiare, lo Zetto trae dai polverosi archivi preziosi manoscritti e ci intrattiene sui suoi avi padovani, Gualperti e poi Zetto, cittadini ragguardevoli per più generazioni, oppressi da Ezzelino, rialzati dai Carraresi, presenti in buona e in avversa fortuna nelle vicende locali. Così una Sibilla de Zetto è nel 1415 fra i fondatori dell'Ospedale civile, e lascia morendo una grossa eredità e un intricato testamento. Qualche cenno ci fa da scorta fra gli Zetto del '500, armatori in Candia, forse dopo un perio-

do di confino oltremare, risaliti in Adriatico nel '600 da Ossero a Capodistria. Hanno quindi un'onorevole parte nella storia marinara dell'Istria, nelle guerre contro i pirati Usocchi, nella vita commerciale (ma anche religiosa e civile) del '700, e dell'800.

La narrazione di questa storia particolare è però così strettamente intessuta alla storia generale, che i cenni agli stranonni Zetto sono ottime occasioni per rifare la storia veneta ed adriatica degli ultimi secoli, in chiave satirica e talvolta esplicitamente scherzosa, non per questo priva di acute (e anche profonde) osservazioni e riflessioni.

SERGIO CELLA



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Il 20 aprile si è tenuta l'adunanza ordinaria pubblica, durante la quale vi sono state queste letture:

Cleto Corrain s.c. - Francesco Mezzavilla - Ubaldo Scardelato: *Diversità emotipologiche nel Trevigiano*.

Luciano Angelin: *Ottimazione di reazione del I ordine in un reattore a tubo* (presentata dal s. e. I. Sorgato).

Franco Bordin - Franca Baccichetti - Francesco Carlassare: *Effetto delle furocumarine fotosensibilizzatrici sulla sintesi proteica in cellule leucemiche e normali del topo* (presentata dal s. c. G. Rodighiero).

Giuseppe Zanotti - Antonio Del Pra: *Analisi conformazionale su alcuni omopolipetidi* (presentata dal s. c. A. Turco).

Paola Spadon - Antonio Del Pra: *Indagine roentgenografica sulla Poli-N⁵-(3-idrossibutil)-L-glutammina* (presentata dal s. c. A. Turco).

Silvano Bresadola - Bruno Longato: *Complessi di Ni(II), Pd(II) e Pt(II) contenenti il legando carboranilditiocarbossilato* (presentata dal s. c. A. Turco).

ANTONIO SGUOTTI

Il 10 aprile è morto l'ing. Antonio Sguotti. Era nato a Tribano il 4 maggio 1897. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale fu sindaco di Tribano. Nel secondo dopoguerra fu consigliere comunale di Padova e assessore. Nel 1962 venne nominato presidente dell'Azienda Municipale Acquedotto, e quindi fu a capo dell'Ente Comunale di Consumo, dei Magazzini Generali, del Consorzio Agrario Provinciale.

IL NUOVO PROVVEDITORE AGLI STUDI

Il dott. Vito Azzolina (giunto a Padova nel luglio 1973) ha lasciato il Provveditorato agli Studi per un più importante incarico al Ministero.

Nuovo provveditore agli Studi è stato nominato il dott. Ottaviano Corbi, che attualmente era a Mantova.

REGIONE MILITARE NORD-EST

Il gen. Mario Di Lorenzo ha lasciato l'ufficio di capo di stato maggiore della Regione Militare Nord Est. Gli subentra il generale di brigata Giorgio Donati.

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

I criteri di gestione seguiti ed i risultati ottenuti nello esercizio 1974 dalla Banca Popolare di Padova e Treviso sono illustrati dalla relazione del Consiglio di Amministrazione che il Presidente dottor Guido Caporali ha letto all'Assemblea dei Soci riunita presso la sede sociale di via Verdi a Padova. Il criterio di fondo che ha ispirato la gestione dello Istituto durante un anno per molti versi difficile è stato il contrasto alla tendenza all'aumento dei tassi di interesse. L'obiettivo primario della Banca Popolare di Padova e Treviso è stato l'equilibrio della gestione, accompagnato da un migliore rapporto fra tassi attivi e passivi, entro i limiti conseguiti dall'azione concorrenziale. Le differenze fra tassi applicati e quelli di mercato non potevano essere certamente notevoli ma sono state senz'altro significative e tali da caratterizzare una presenza composta e responsabile di un Istituto la cui accentuata funzione sociale è ben tenuta presente e che opera da 108 anni.

Fra i dati di maggiore rilievo del bilancio vi è l'aumento della massa fiduciaria di 25.505 milioni di lire pari al 13,27 per cento, misura contenuta ma che è considerata soddisfacente in relazione alla politica che è stata seguita. La massa fiduciaria ha raggiunto i 217.734 milioni di lire mentre i mezzi amministrati hanno superato i 237 miliardi di lire.

Per l'attività di intermediazione e dei servizi la relazione ricorda il buon lavoro in continua espansione compiuto dal servizio estero che, data la natura della Banca, viene rivolto soprattutto verso i medi e piccoli operatori che spesso trovano difficoltà ad avviare il lavoro di importazione o di esportazione.

Il Consorzio costituito fra le Banche Popolari per la gestione in comune del Centro Elettrocontabile, conta attualmente quindici Banche aderenti per un totale di massa fiduciaria di 475 miliardi di lire.

L'utile netto è risultato di L. 423.399.025.

La relazione ha annunciato una prossima operazione di aumento del capitale sociale per adeguarlo alle mutate dimensioni dell'Istituto. Il Presidente ha comunicato che la Banca d'Italia ha recentemente concesso l'apertura di due nuovi sportelli uno nella frazione di Camin in Comune di Padova ed uno in Rubano dove è stata anche trasferita l'esattoria consorziale gestita dalla Banca Popolare di Padova e Treviso.

A seguito del parziale rinnovo delle cariche sociali gli Organi dell'Istituto risultano così costituiti per il 1975:

Consiglio di Amministrazione: comm. dott. Guido Caporali, presidente; comm. Libero Marzetto, avv. Leopoldo Ramanzini, dr. Emanuele Romanin Jacur, vice presidenti; avv. Guido Caccianiga, dr. ingegner Giorgio De Benedetti, comm. rag. Ivo Furlan, dr. ing. Emilio Schiavo, comm. Aldo Secco, prof. ing. Giovanni Sameda, comm. Alfonso Stefanelli, dott. Pierluigi de' Stefani, dott. Vito Toffano, avv. Francesco Zanon, consiglieri.

Collegio Sindacale: dottor Michele Giordani, presidente; comm. rag. Gino Baston, dottor Leone Olper, sindaci effettivi; dott. Fernando Santinello, rag. Giorgio Busa, sindaci supplenti.

Comitato dei Proibiviri: avv. Ugo Grelli, comm. Iginio Kofler, bar. dott. Enzo Treves de Bonfili, effettivi; sig. Giovanni Caberlotto, co. dottor Giuseppe Ferri, supplenti.

Direttore Generale: comm. dott. Corrado Danieli.

SALVATORE SATTA

E' mancato a Roma il 20 aprile il prof. Salvatore Satta. Nato a Nuoro il 9 agosto 1902, insegnò diritto processuale civile alle Università di Macerata, Padova, Genova e Roma.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Si è tenuta in Padova nei locali della Banca Antoniana di Padova e Trieste, l'Assemblea Ordinaria e Straordinaria dei Soci, per l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1974 e per deliberare sulla proposta di aumento del capitale sociale.

Il Presidente, dott. Gustavo Protti, ha posto l'accento sull'attività della Banca la quale — nonostante la non facile situazione in cui si è trovata a dover operare — ha dato ancora una volta buona prova di sapersi responsabilmente adeguare alle aspettative degli operatori economici e di mantenere sotto ogni riguardo l'efficienza dell'Istituto.

Infatti i risultati positivi non sono mancati: essi sono riassunti nel bilancio che è stato sottoposto all'Assemblea e che puntualizza le ragguardevoli posizioni raggiunte.

I mezzi amministrati hanno superato al 31 dicembre 1974 l'ammontare dei 300/miliardi, e la raccolta dei depositi — pur in un clima di intensa concorrenza con offerte di tassi sempre più alti, inconsueti e onerosi — ha avuto un aumento nei confronti del 1975 di 50/miliardi circa, corrispondenti ad un tasso di incremento del 24%.

Correlativamente, l'assistenza finanziaria, soprattutto nei confronti della clientela media e piccola, è stata comunque assicurata e gli investimenti hanno raggiunto complessivamente i 130/miliardi con un incremento di circa il 25% nei confronti dell'anno precedente.

Di grande interesse l'attività del «Centro Cambi» — istituito nel corso dell'anno

Il Centro in parola è stato collegato al «Reuter monitor» che consente l'accesso istantaneo alle quotazioni del mercato dei tassi e dei cambi sulle principali piazze italiane, europee ed extra-europee.

Il patrimonio immobiliare è stato ulteriormente rafforzato con il graduale rinnovo delle sedi di vari uffici, in particolare con il completamento dell'Agenzia di Città n. 4 all'Arcella in Padova e con l'ampliamento di altre quattro filiali; a Gorizia è stato acquistato un immobile da adibire al più presto a nuova sede di quella Filiale.

Alla fine del 1974 la Banca d'Italia ha concesso l'autorizzazione ad acquistare una importante area in Padova — tra le vie Trieste e Gaspare Gozzi — ove verrà costruito un grande edificio che verrà mano a mano utilizzato dalla Banca, e dove in un primo tempo verranno sistemati ampiamente parte degli uffici della Direzione Generale, il Centro Elettronico e il caveau clienti.

Nel corso dell'Assemblea il Presidente ha annunciato che nei giorni scorsi la Banca d'Italia ha autorizzato l'Istituto ad aprire tre nuove Dipendenze: Abano Terme, Muggia e una Agenzia di Città in Padova.

Il conto economico ha chiuso con un utile netto di lire 565.085.035 superiore a quello dell'esercizio precedente.

L'Assemblea, inoltre, in sede straordinaria, ha autorizzato un aumento del capitale sociale mediante emissione straordinaria di azioni da offrire in sottoscrizione ai Soci.

In relazione alle votazioni per le cariche sociali effettuate in sede ordinaria, gli Organi Sociali risultano così composti:

Consiglio di Amministrazione: Protti gr. uff. dott. Gustavo, Presidente; Ferro cav. di gr. cr. prof. dott. ing. Guido e Marchiorello cav. dott. Dino, Vice Presidenti; Alberti cav. uff. Bruno, Bianchi di Lavagna Ecc. cav. di gr. cr. n.h. dott. Giulio, Emo Capodilista n.h. co. Umberto, Pedrazza dott. ing. Luigi, Perissinotto avv. Aldo, Rossi gr. uff. dott. Giancarlo - Direttore Generale; Santon dott. ing. Eliodoro, Sgaravati cav. del lav. gr. uff. dott. Benedetto, Trabucchi Ecc. cav. di gr. cr. prof. avv. Alberto, Volpato cav. di gr. cr. prof. Mario; Consiglieri.

Collegio Sindacale: Cipriani comm. dott. Bindo, Presidente; Carli rag. Cristiano e Mocellini rag. Angelo, Sindaci effettivi; Bellato comm. dott. Riccardo e Renier rag. Guido, Sindaci supplenti.

Direttore Generale: Rossi gr. uff. dott. Giancarlo.

FULVIO PENDINI

E' mancato il 10 aprile, dopo lunga malattia, il pittore Fulvio Pendini. Aveva 68 anni. Fu presente alla Biennale di Venezia dal '40 al '56 e alla Quadriennale di Roma dal '51 al '65. A Padova decorò molti edifici pubblici. Fu segretario generale della Biennale d'Arte Triveneta dal 1950.

LA PROVINCIA DI PADOVA PER IL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE

La Provincia di Padova, per il trentennale della Liberazione, ha indetto nei giorni 10-12 aprile un convegno sul tema «Fascismo informazione e comunicazioni di massa». Il convegno comprendeva riunioni, discussioni e proiezioni.

LA «CERIMONIA DELLE CANDELE» ALLA FIDAPA

Giovedì 10 aprile si sono incontrate all'Albergo Storione le socie della F.I.D.A.P.A. di Padova per la tradizionale «ce-

rimonia delle candeles». Erano presenti le Autorità cittadine, i presidenti del Rotary Padova, del Rotary Nord, del Lyons, del Soroptimist e di altre associazioni. La presidente Graziella De Benedetti ha illustrato il significato della cerimonia che intende ricordare lo spirito di unione fra tutte le donne che anima la Fidapa. Si è poi soffermata sul significato della sigla del club, e cioè Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari, ricordando tra l'altro l'affiliazione sin dal 1930 all'International Federation of Business and Professional Women. La riunione, anche per la numerosa presenza degli ospiti, è stata cordiale ed animata.

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Il dott. Giancarlo Navazio è stato eletto nuovo segretario provinciale del Partito Repubblicano Italiano. Il dott. Mario Schieragato è stato nominato segretario organizzativo, Giorgio Stefano segretario amministrativo. Sono entrati a far parte del comitato esecutivo: Dalla Volta, Leopizzi, Marturano, Nardo, Patrono, Pezzangora, Romeo, Ventura, Zaccaria.

LIONS CLUB PIOVE DI SACCO

A seguito delle elezioni svoltesi nell'assemblea dei soci, Ettore Bilardi è stato designato quale presidente del Lions club di Piove di Sacco per l'anno 1975-76. Il nuovo consiglio direttivo risulta così composto: Vincenzo Virdis vice presidente; Umberto Rigoni segretario; Remigio Sturaro tesoriere, Piero Gallo censore; Umberto Maggi cerimoniere; Delfino Bertipaglia, Lino Lorenzoni, Guido Maritan e Gino Vittadello consiglieri.

IL SESTO CENTENARIO DEL BOCCACCIO

Il sesto centenario della morte del Boccaccio è stato ricordato a Padova per iniziativa della sezione della Società Dantesca con gli auspici dell'Accademia Patavina di Lettere

Scienze ed Arti. E' stato promosso un ciclo di conferenze sul tema: «Dante e Boccaccio». Hanno parlato il prof. Giorgio Padoan, il prof. Vettore Branca, il prof. Manlio Pastore Stocchi.

LA CASA RURALE NEL PADOVANO

Il 5 aprile si è inaugurata nel palazzo del Monte la mostra fotografica «La casa rurale nel padovano» allestita a cura della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

XIII CONGRESSO ACLI

Il nuovo consiglio provinciale espresso dal XIII congresso delle Acli Padovane si è riunito per nominare il nuovo Esecutivo per il prossimo triennio. Quale rappresentante provinciale delle Acli di Padova è stato riconfermato all'unanimità il dr. Beniamino Brocca. L'incarico di vice-presidenti è stato riaffidato a Vittorio Maragon e ad Antonio Talami.

Sono stati eletti consiglieri di presidenza: Caporale Vittorio, Drezadore Maurizio, Gallo Ilario, Rubini Fiorenzo, Zanarella Lucia e Tonino Ziglio.

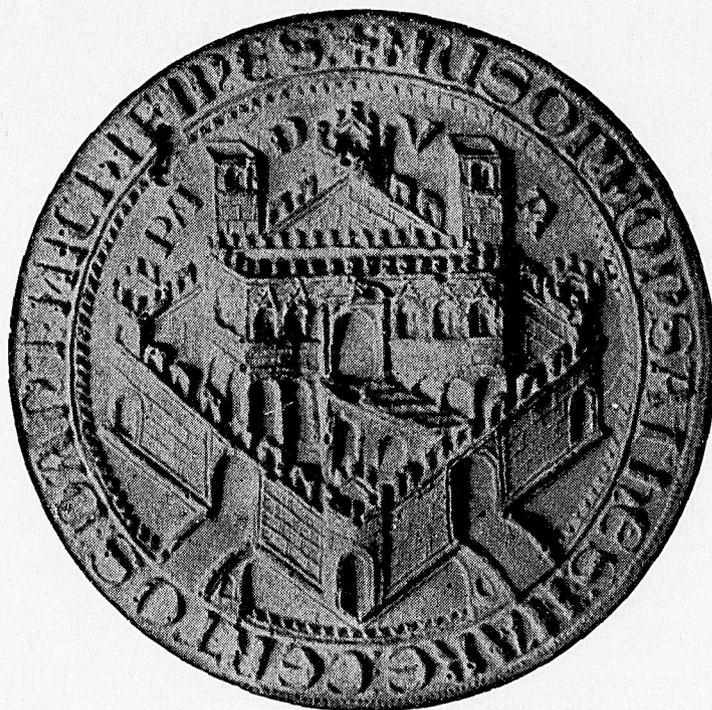
Nella stessa seduta il Consiglio provinciale ha proceduto alla costituzione del nuovo Collegio dei Probiviri e dei revisori dei conti. Ne fanno parte, quali membri effettivi Bertocco Elia, Dalla Costa Silvio e Zordanazzo Ferdinando (supplenti: Bertazzolo Gianni, Gobbin Mauro e Zanardi Adolfo), per il collegio dei probiviri; Calore Gino, Fontana Antonio e Piovani Pietro (Beraldin Elvio e Maccagnan Walter, supplenti), per il collegio dei revisori dei conti.

DANTE ALIGHIERI

Il 16 aprile nella Sala del Circolo Ufficiali di Presidio, il generale Umberto Borla ha parlato su: «Difesa, pubblica opinione e forze armate».

261835



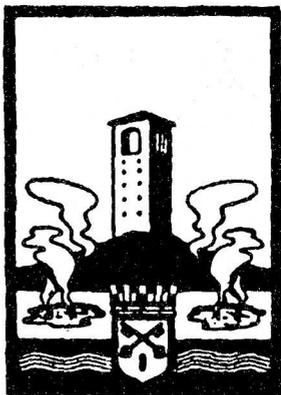


Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 3 Giugno 1975
Grafiche Erredicì - Padova

DALLA NATURA LA SALUTE

MONTEGROTTO



TERMIE

LA CULLA VENETA DELLA FANGOTERAPIA

- OLTRE TRENTA ALBERGHI CON TUTTE LE CURE TERMALI IN CASA, TUTTI CONVENZIONATI CON GLI ENTI MUTUALISTICI**
- PISCINE TERMALI COPERTE E SCOPERTE, TENNIS, GOLF, RELAX, GITE NELLA QUIETE DEI COLLI EUGANEI**

Nella Stazione Termale si praticano le seguenti cure:

Fango con doccia e bagno termale - Fango con bagno ozonizzato - Grotta con bagno termale e doccia - Bagno di ozono o bagno termale - Bagno schiuma - Massaggio - Inalazioni d'acqua termale - Aerosol - Nebulizzazioni d'acqua madre - Irrigazioni d'acqua termale - Aerosol vaginale - Palestra per fisiochinesiterapia: mobilizzazione, trazione ecc. - Ciclo estetico - Massaggio facciale - Applicazione fango facciale - Rassodamento e sviluppo - Massaggio subacqueo - Massaggio dimagrante - Marconi Terapia - Radar Terapia.

Principali indicazioni terapeutiche:

Artriti e artrosi croniche primarie e secondarie, esiti traumatici (fratture, contusioni, distorsioni, lussazioni, ecc.) reumatismo muscolare genuino, miositi croniche, nevralgie, nevriti, determinate perivisceriti, metriti, salpingiti, gotta, dermatosi croniche.

**SERVIZIO INFORMAZIONI DISBRIGO PRATICHE MUTUALISTICHE
ASSOCIAZIONE ALBERGATORI - MONTEGROTTO TERME - ITALIA**

**35036 MONTEGROTTO TERME (PD)
VIA S. MAURO - TEL. 669.381**



al tuo servizio dove vivi e lavori

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

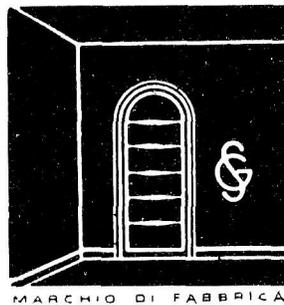
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



briglia a Sciolta

tutte le emozioni del trotto
nello scenario naturale di verde e di luce delle Padovanelle.
Il piacere d'incontrarsi in un clima cordiale e sportivo.
Di gustare gli antichi sapori della cucina veneta
ai tavoli raffinati e ospitali del ristorante.
E per i bambini... tanto svago nel parco giochi e nello zoo.



LE PADOVANELLE

IPPODROMO BREDA - HOTEL - RISTORANTE / PADOVA

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Patrimonio sociale al 31-12-1974 L. 5.959.709.333

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 5
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'